

L'EDUCAZIONE NEL SEMINARIO MAGGIORE DI MILANO NELLA TESTIMONIANZA DI DUE *ZIBALDONI* DEL SETTECENTO*

SOMMARIO: 1. Una storia originale: 1.1. *Le sedi del seminario*; 1.2. *La direzione del seminario*; 1.3. *Il regolamento ufficiale*; 1.4. *La capacità recettiva*. - 2. Calendario ed orari. - 3. Vita comunitaria e formazione intellettuale: 3.1. *Dormitori e refettorio*; 3.2. *Scuola e studio*. - 4. L'educazione liturgica e spirituale: 4.1. *In duomo*; 4.2. *In seminario*. - 5. I momenti ricreativi. - 6. Valutazioni e prospettive.

L'archivio storico del seminario di Milano●, avente sede a Venegono Inferiore (Va), possiede due documenti nei quali sono contenute molteplici indicazioni sull'educazione morale, spirituale ed intellettuale impartita nel seminario di Milano nel periodo dell'*Ancien Régime*. Si tratta di due *Zibaldoni*, cioè di un tipo di documento che, accanto alla cronaca giornaliera degli anni presi in considerazione, riporta una serie di regolamenti generali vigenti allora nel seminario di Milano, in particolare nella sede centrale, ovvero nel seminario maggiore situato sul corso di Porta Orientale (attuale corso Venezia), detto semplicemente seminario di Porta ●orientale. Tutt'e due i documenti risalgono al Settecento, dal momento che lo «Zibaldone del seminario con diverse notizie»¹ contiene il diario giornaliero del seminario di Milano per gli anni 1734-1742, mentre lo «Zibaldone dell'anno del Signore MDCCCLXXXI»² ricostruisce la vita interna del seminario di Milano per

* Questo articolo è stato composto per la sezione monografica, dedicata a «I seminari nell'Europa moderna (1563-1789)», dell'annata 2000 degli *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, si ringrazia la redazione degli *Annali* e l'editrice La Scuola di Brescia per aver concesso la pubblicazione dell'articolo anche su questa rivista.

¹ ARCHIVIO STORICO SEMINARIO DI VENEGONO INF., one del seminario con diverse notizie», E-II-12/1 (citato con la sigla Z1).

² ARCHIVIO STORICO SEMINARIO DI VENEGONO INF., «Zibaldone dell'anno del Signore MDCCCLXXXI», E-II-12/2 (citato con la sigla Z2). Il manoscritto ha la dizione «dell'anno», senza apostrofo.

l'anno accademico 1780-81, con un'appendice riguardante la parte finale dell'anno successivo (23 maggio-18 luglio 1782).

Il primo *Zibaldone* è composto da 6 diverse parti. La prima parte è costituita da un'introduzione dedicata al rettore, volta a mostrare l'importanza di questa funzione³. La seconda parte, di gran lunga la più estesa, riporta la cronaca di ciò che accadde nel seminario maggiore di Milano a partire dal 3 novembre 1734 fino al 19 giugno 1742; in questa parte sono inseriti documenti a stampa con la descrizione dell'ingresso solenne fatto dall'arcivescovo Carlo Gaetano Stampa nel seminario maggiore (2 luglio 1739) e con i relativi decreti per il seminario⁴. Al diario fa seguito una serie di pagine, denominate «notizie generali», in cui sono riportati i regolamenti e le consuetudini della vita interna del seminario maggiore; è questa la terza parte dello *Zibaldone*⁵. La quarta parte è intitolata «Decreti manoscritti»⁶ e riporta diversi decreti emanati a favore del seminario durante gli episcopati di Federico Visconti (1681-1693), Benedetto Erba Odescalchi (1712-1737) e Carlo Gaetano Stampa (1737-1742). La quinta parte offre notizie storiche sulla «Erezione del Seminario, & Serie de' Rettori»⁷. La sesta ed ultima parte è un indice tematico, suddiviso per lettere alfabetiche, grazie al quale poter risalire ai principali argomenti trattati dal manoscritto⁸.

Tranne gli ultimi mesi del diario e gli ultimi 11 nominativi della serie dei rettori, le pagine dello *Zibaldone* sono redatte dalla medesima mano. Ciò permette al documento di essere un'opera fortemente unitaria, avente continui rimandi interni. Per quanto riguarda l'autore, tanto alcuni indizi quanto l'analisi interna, orientano a trovarlo in Benedetto Mazzoleni, che fu rettore del seminario maggiore dal 1734 al 1742, ovvero proprio il periodo di cui si occupa il diario. L'indizio più probante della paternità di Mazzoleni è dato dal fatto che il cambio di calligrafia avviene il 12 febbraio 1742, giorno in cui Mazzoleni si dimise dalla carica di rettore: «oggi il Sig. Rett. e di questo Semin.o partì, lasciando al successore il governo»⁹. L'analisi interna, poi, conferma una tale paternità, poiché tutte le parti dello *Zibaldone* sono tese al miglioramento della disciplina del seminario, con un'attenzione costante a snidare gli abusi che erano stati o avrebbero potuto essere introdotti; si tratta di una tensione alla riforma che ebbe

³ Z1, senza numero di pagine.

⁴ *Ivi*, pp. 1-342. (la documentazione stampata è inserita dopo la p. 154). La p. 342 contiene brevi notizie datate 1749.

⁵ *Ivi*, pp. 345-395. 413.

⁶ *Ivi*, pp. 397-407.

⁷ *Ivi*, pp. 415-429.

⁸ *Ivi*, senza numero di pagina.

⁹ *Ivi*, p. 302.

l'espressione più alta nei già menzionati decreti dell'arcivescovo Stampa in occasione della visita del luglio 1739 e che contraddistinse il rettorato Mazzoleni, biografo di p. Giorgio Maria Martinelli, santo e zelante sacerdote ambrosiano, padre spirituale del seminario tra Sei e Settecento e fondatore della congregazione degli oblati missionari di Rho¹⁰.

Più semplice è compiere la descrizione e attribuire la paternità del secondo *Zibaldone*. Circa la paternità di questo documento, essa è esplicitata subito dopo il titolo, là dove si attesta che il volumetto è stato «compilato e scritto da Francesco Pesenti cherico Filosofo nel Seminario di Milano», originario di Albignano, nella pieve di Melzo¹¹. Altrettanto semplice è esporre l'impostazione del documento. Alla prima parte, costituita dall'elenco degli alunni e dei principali incarichi dei seminaristi per l'anno 1780-81¹², segue una seconda parte con le regole e le consuetudini allora vigenti¹³. La terza parte è costituita dal «Giornale. Dal Novembre del 1780, a tutto l'anno letterario del 81», a cui è allegata, come già ricordato, un'appendice degli ultimi mesi del successivo 1782¹⁴.

Questi due documenti offrono uno spaccato storico dell'educazione impartita nel seminario maggiore di Milano prima della Rivoluzione francese. Non essendo, in pratica, conosciuti, ritengo altamente interessante rendere nota almeno una parte della ricchezza di quanto è in essi contenuto. Tuttavia, per meglio apprezzare le informazioni offerte dai due *Zibaldoni*, è bene che esse siano inquadrare all'interno della storia generale del seminario. Per questo la prima parte dell'articolo introdurrà alla storia del seminario di Milano durante l'*Ancien Régime* (par. 1). Quindi, dando spazio ai due *Zibaldoni*, presenterò gli elementi qualificanti della vita interna del seminario maggiore: in questo modo si comporranno alcune linee maestre dell'educazione data nel seminario maggiore di Milano, specialmente durante il Settecento (par. 2-5). Infine compirò delle valutazioni su quanto emerso nella parte centrale di questo articolo e offrirò alcune prospettive di ricerca (par. 6).

¹⁰ Tutto ciò è stato recentemente esposto in maniera approfondita nella tesi redatta da S. GAMBELLI, *Il seminario maggiore di Milano nella prima metà del XVIII secolo*, rel. Paola Vismara, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia (corso di laurea in Lettere), Anno acc. 1998-1999. Su p. Martinelli vedere G. BARBIERI, *Un prete del Settecento Lombardo*, Milano, Neri, 1982, oppure, più brevemente, IDEM, «Martinelli, Giorgio Maria (1655-1727)», *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, IV, 2084-2086.

¹¹ Z2, f. 1. Per il luogo d'origine di Pesenti, vedere il verbale del 23 aprile 1780 della congregazione dell'Assunzione (ARCHIVIO STORICO SEMINARIO DI VENEGONO INF., E-IV-7/1).

¹² *Ivi*, ff. 7-14v.

¹³ *Ivi*, ff. 15-26v.

¹⁴ *Ivi*, ff. 28-116v (con il f. 27, che riporta dati del 28-30 maggio e 2 giugno 1781).

1. UNA STORIA ORIGINALE

Nell'economia di quest'articolo è sufficiente offrire i tratti originali dell'ampia, ricca ed articolata storia del seminario di Milano precedente la Rivoluzione francese¹⁵. Tali tratti originali sono quattro: la rete delle sedi del seminario (1.1.); i responsabili della direzione del seminario (1.2.); le regole ufficiali del seminario (1.3.); la capacità recettiva del seminario (1.4.).

1.1. Le sedi del seminario

Fin dai suoi albori, cioè durante l'episcopato di Carlo Borromeo, il seminario di Milano ebbe la caratteristica di essere fornito di più sedi. In obbedienza alle indicazioni del decreto tridentino *Cum adolescentium aetas*, promulgato nella sessione XXIII del 15 luglio 1563¹⁶, l'arcivescovo Carlo Borromeo, allora residente a Roma in qualità di cardinale nipote di papa Pio IV, incaricò il vicario generale Niccolò Ormaneto di erigere a Milano quello che il concilio di Trento aveva denominato «collegium Dei ministrorum», ovvero «perpetuum seminarium». Il seminario fu inaugurato dall'Ormaneto la domenica 10 dicembre 1564 in una casa presa in affitto presso la chiesa di S. Vito al Carrobbio di Porta Ticinese¹⁷. Il successivo 29 settembre 1565 la sede del seminario fu trasferita nella prepositura di S. Giovanni Battista a Porta Orientale; già appartenuta agli umiliati ed in seguito ristrutturata¹⁸, questa rimase la sede del seminario maggiore fino alla fine degli anni '20 del sec. XX, quando i seminaristi teologi e liceali, nel 1930, da Milano e Monza furono trasferiti nell'attuale sede centrale di Venegono Inferiore¹⁹. Al seminario maggiore venivano ammessi

¹⁵ Al seminario di Milano non è ancora stata dedicata una vera e propria storia. Rimangono sempre valide molte parti di *Humilitas. Miscellanea storica dei seminari milanesi*, coordinatore A. Bernareggi, Milano 1928-1938; una sintesi storica è proposta da M. PANIZZA, «Seminario Maggiore», *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, V, 3310-3323, mentre la più recente bibliografia può essere ricostruita sfruttando le indicazioni presenti nelle note di quest'articolo. Ricordo, infine, che alla redazione della storia del seminario di Milano sto personalmente lavorando, insieme agli altri due storici del seminario di Milano, don Ennio Apeciti e mons. Antonio Rimoldi; a quest'ultimo, cioè alle sue continue ricerche, agli appunti da lui ricevuti e ai suoi consigli, molto debbo per la composizione di quest'articolo.

¹⁶ *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberigo, G.L. Dossetti, P.P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, Bologna, EDB, 1991, 750-753.

¹⁷ Sulle origini del seminario, oltre al classico A. BERNAREGGI, «La fondazione del Seminario di Milano», *Humilitas*, 165-169. 197-208. 228-234. 260-263. 292-295 vedere la ricostruzione più recente di PANIZZA, «Seminario Maggiore», 3310-3313.

¹⁸ Sull'edificio del seminario, vedere C. BARONI, «Il Seminario Maggiore sul Corso di Porta Orientale. Storia dell'edificio», *Humilitas*, 929-954.

¹⁹ PANIZZA, «Seminario Maggiore», 3319.

soltanto coloro che erano in grado di frequentare i corsi di filosofia e teologia tenuti dai gesuiti a Brera, già casa madre degli umiliati, divenuta poi collegio della Compagnia di Gesù ed elevata ad università da Gregorio XIII con la bolla «Dum intra mentis nostrae» del 23 giugno 1572²⁰.

Per i meno dotati intellettualmente, Carlo Borromeo eresse nella zona di Porta Nuova, sembra nel 1570, il seminario della Canonica, avente un programma ridotto di studi e con le lezioni tenute in casa da un maestro che svolgeva anche la funzione di rettore. Le lezioni tenute al seminario della Canonica erano di due generi, ovvero i «casi di coscienza», per preparare al ministero della confessione, e i riti sacri, per abilitare alla celebrazione della messa. Si noti che l'arcivescovo Borromeo indirizzava alla Canonica anche quei preti che, verificati nel corso delle visite pastorali, venivano ritenuti insufficientemente preparati al ministero sacerdotale²¹.

Nell'ultima parte del proprio episcopato, Carlo Borromeo fondò altre sedi per il seminario. Infatti, nel 1579 egli aprì nella città di Milano la sede di S. Maria Fulcorina, riservata a quei seminaristi che, per situazioni particolari, pur frequentando i corsi di filosofia e teologia a Brera non potevano essere ospitati né presso il seminario maggiore di Porta Orientale né presso il seminario della Canonica²². Contemporaneamente, fu istituito in Milano il Collegio Elvetico per l'accoglienza di giovani candidati alla vita sacerdotale originari dei cantoni svizzeri; insieme a costoro vi erano dei chierici ambrosiani, impegnati negli studi letterari, filosofici e teologici. Collocato originariamente presso i locali della prepositura di S. Spirito, nel 1583 il Collegio Elvetico fu trasferito in quella che diverrà la sua stabile sede, attualmente occupata dall'archivio di stato, in via Senato²³. Sempre nel 1579, fu fondata una sede di seminario al di fuori della città di Milano. Si tratta del seminario minore di Celana, località collocata al

²⁰ Il testo della bolla in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, III, a cura di A. Ratti, Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, 1892, coll. 1474-1484. Sul collegio ed università di Brera, ampia presentazione in F. RURALE, *I Gesuiti a Milano. Religione e politica nel secondo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1992, 137-176.

²¹ A. RIMOLDI, «Le istituzioni di S. Carlo Borromeo per il clero diocesano milanese», *La Scuola Cattolica* 93 (1965) 427-458: 441-442. Per le origini del seminario della Canonica utile la documentazione in A. RIMOLDI, *I documenti della Sezione XI dell'Archivio della Curia arcivescovile di Milano riguardanti le regole di S. Carlo per i Seminari Milanesi dal 1564 al 1599*, Venegono Inf., La Scuola Cattolica, 1967, 69-80.

²² Per il seminario di S. Maria Fulcorina, vedere A. RIMOLDI, «Le istituzioni di S. Carlo Borromeo per il clero diocesano milanese», 442.

²³ Per la storia del Collegio Elvetico, leggere G. VITTANI, «Il Collegio Elvetico di Milano», *Humilitas*, 840-887. La presenza dei chierici ambrosiani al Collegio Elvetico è ricordata in una relazione scritta nel febbraio 1816 dal rettore Vittadini all'imperatore Francesco I (ARCHIVIO STORICO SEMINARIO DI VENEGONO INF., B-1-1, fasc. 2).

di là dell'Adda, in territorio bergamasco, dove vi erano numerose parrocchie ambrosiane²⁴. Tre anni più tardi, cioè nel 1582 fu aperto un altro seminario minore presso Inverigo; questo seminario, denominato di S. Maria della Noce, era destinato ad accogliere ragazzi ed adolescenti delle parrocchie della Brianza²⁵. Tanto a Celana quanto a S. Maria della Noce di Inverigo, venivano impartiti gli studi di grammatica, propedeutici alla filosofia e alla teologia.

L'attività di fondazione delle sedi del seminario di Milano fu continuata dagli immediati successori di Carlo Borromeo, cioè gli arcivescovi Gaspare Visconti, Federico Borromeo e Cesare Monti. Al termine di un'evoluzione complessa – specie delle sedi periferiche del seminario – durata poco più di settant'anni (cioè dal 1564, anno della fondazione del seminario nella città di Milano, al 1638, anno della fondazione del seminario di Monza), la diocesi di Milano risultava fornita di una rete di 7 edifici adibiti a seminario, rete capace di coprire tutti i territori della vasta diocesi. Riassumiamo la situazione esistente intorno alla metà del Seicento e mantenutasi fino agli ultimi decenni del Settecento, caratterizzati dalle misure prese da Giuseppe II (cessione del seminario di Celana a Bergamo nel 1784, in seguito alla revisione dei confini delle diocesi, e istituzione del Seminario Generale di Pavia, dal 1786 al 1791) e dal periodo rivoluzionario e napoleonico. A Milano, anzitutto, vi era il seminario di Porta Orientale, che accoglieva, insieme ai chierici di teologia, coloro che frequentavano i corsi di filosofia, di grammatica, di umanità e di retorica. Dal seminario maggiore dipendevano tutte le altre sedi, a partire da quella della Canonica, collocata sempre a Milano e destinata, come già riferito, ai chierici dalle minori capacità intellettuali; a costoro veniva proposta una scuola meno rigorosa rispetto a quella del seminario di Porta Orientale, tale da poter offrire gli elementi sufficienti per la cura delle anime. Accanto a questi due seminari cittadini vi erano quattro seminari minori, collocati nelle zone strategiche della diocesi: a Celana, nelle zone della bergamasca di rito ambrosiano; ad Arona, nella regione del lago Maggiore; a Monza, la più importante città della Brianza; a Pollegio, nelle terre ticinesi ambrosiane. In queste quattro sedi venivano preparati quei giovani e quei ragazzi verso cui si nutrivano fondate speranze per un approdo al seminario maggiore. A completamento, vi è da ricordare la settima sede, cioè il Collegio Elvetico che, ospitando sia chierici elvetici che ambrosiani, dipendeva dagli arcivescovi di Milano e dai responsabili del seminario di Milano²⁶.

²⁴ RIMOLDI, «Le istituzioni di S. Carlo Borromeo per il clero diocesano milanese», 442-443. Inoltre, M. TAGLIABUE, «Il Seminario di Celana. La fondazione», *Humilitas*, 955-987.

²⁵ F. MEDA, «Il Seminario di s. Maria della Noce», *Humilitas*, 12-17. 43-48.

²⁶ Per questo prospetto sintetico si è fatto riferimento a L. SELLA, «Storia dei seminari minori milanesi fondati fino al 1810, con particolare riferimento alla loro architettura», in *Archivio Ambrosiano*, 82 (= *Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana*, 18),

1.2. La direzione del seminario

Con i responsabili del seminario abbiamo a che fare con il secondo tratto originale della storia del seminario di Milano. Quando il vicario generale Ormaneto inaugurò il seminario presso la chiesa di S. Vito al Carrobbio, in quella prima e provvisoria sede, insieme ai 34 seminaristi, furono alloggiati 10 padri della Compagnia di Gesù. Fu lo stesso Carlo Borromeo ad affidare ai gesuiti la direzione del seminario; fu una scelta dettata dalla necessità, poiché l'arcivescovo di Milano, conosciuto lo stato del clero della sua diocesi, non volle affidare ad alcuno del clero diocesano, considerato impreparato e decaduto, la cura della nuova ed importante istituzione educativa. Si rivolse, quindi, alla Compagnia di Gesù, la quale, tra le congregazioni di chierici regolari di recente fondazione (si ricordino, ad esempio, i barnabiti e i somaschi) spiccava per le eccellenti capacità educative ed intellettuali. Ricevuta la direzione del seminario di Milano, i gesuiti ottennero che i seminaristi frequentassero il loro collegio ed università di Brera²⁷.

Ben presto emersero dei contrasti circa il governo del seminario tra l'arcivescovo Borromeo e i padri della Compagnia di Gesù. Alla radice dei contrasti vi erano due diverse impostazioni e mentalità, tra loro incompatibili. Da una parte, vi era Carlo Borromeo che, forte della diretta responsabilità affidata dal Tridentino ai vescovi e influenzato dal proprio temperamento autoritario ed accentratore, voleva avere il controllo esclusivo del seminario; inoltre, la sua mentalità giuridica e concreta lo induceva ad interessarsi anche degli aspetti più minuti dell'istituzione da lui fondata. Per questo egli avrebbe voluto che i gesuiti fossero soprattutto esecutori dei suoi ordini. I padri della Compagnia, invece, non desideravano per nulla entrare in una tale prospettiva. Essi, infatti, volevano mantenere quella libertà d'iniziativa che, da una parte, era loro giuridicamente garantita dal fatto di essere

Milano, Ned, 2000, 9-86: 11-12, la più recente e valida ricostruzione storica sulla formazione delle sedi periferiche (ovvero seminari minori) del seminario di Milano. Utile la cartina a p. 86, dove si può notare anche la presenza dei collegi di Gorla Minore (Va) e di Ascona (in Canton Ticino): pur non essendo pienamente equiparabili alle altre sedi dei seminari minori, essi avevano diversi punti di contatto con i seminari, come la direzione tenuta dagli oblati e la presenza di chierici accanto agli alunni laici (vedere *ivi*, 15).

²⁷ RIMOLDI, «L'età dei Borromeo (1560-1631)», in *Diocesi di Milano*, II (= *Storia religiosa della Lombardia*, 10), Brescia-Gazzada, La Scuola-Fondazione Ambrosiana Paolo VI, 1990, 389-466: 419-420. Per la presenza dei gesuiti a Milano negli anni di san Carlo, per la loro opera e le difficoltà sorte nella direzione del seminario maggiore, vedere G. CASTELLANI, «Il Seminario a Porta Orientale», *Humilitas*, 326-330. 445-458. 485-489. 532-541; inoltre, la più recente opera di RURALE, *I Gesuiti a Milano. Religione e politica nel secondo Cinquecento*, 65-87. 113-123. 155-167 (con relative note).

una congregazione autonoma, avente un proprio superiore, che li rendeva indipendenti dall'arcivescovo di Milano; una libertà d'iniziativa che, d'altra parte, era radicata nella loro tradizione educativa, che stava rapidamente maturando nei collegi e case per l'educazione della gioventù da loro aperte in Italia ed in Europa²⁸.

Già a partire dal 1570 Carlo Borromeo aveva concepito l'idea di fondare una congregazione di sacerdoti diocesani che, conducendo una vita in comune, si mettesse a totale disposizione dell'arcivescovo per il servizio della diocesi di Milano. La peste del 1576-77 ritardò la realizzazione, che si concretizzò nel 1578. L'atto ufficiale di fondazione di quella che fu chiamata la «Congregazione degli oblato di S. Ambrogio» è la bolla di approvazione di Gregorio XIII del 26 aprile 1578; l'approvazione pontificia giunse dopo lunghe e laboriose trattative²⁹. Ben presto furono definiti i tre ambiti di lavoro degli oblato, i quali nel 1611, sotto il card. Federico Borromeo, perfezionarono il loro nome in «oblato dei santi Ambrogio e Carlo»: le parrocchie e le pievi particolarmente bisognose di rinnovamento; la predicazione popolare, a cui Carlo molto teneva; la direzione del seminario e di altri istituti educativi. In particolare, la direzione del seminario di Milano fu affidata agli oblato nel 1579, ovvero l'anno seguente la loro fondazione e anno capitale delle origini del seminario di Milano perché, come è noto, allora furono aperte le sedi di S. Maria Fulcorina e di Celana e fu fondato il Collegio Elvetico.

Da allora, gli oblato furono sempre alla guida del seminario di Milano, nelle sue diverse sedi, coprendo i diversi ruoli educativi ed amministrativi, da quello di rettore a quello di vicerettore, da quello di padre spirituale e di economo a quello di insegnante³⁰. La missione direttiva degli oblato nei riguardi del seminario durò ininterrottamente fino agli inizi dell'Ottocento, compresi gli anni 1786-1791, quando i seminari diocesani della Lombardia austriaca furono chiusi da Giu-

²⁸ Esplicito, dopo essermi personalmente confrontato con l'autore, le indicazioni date da RIMOLDI, «L'età dei Borromeo (1560-1631)», 420; essendomi limitato ad esporre le radici, per la conoscenza puntuale dei contrasti tra Carlo Borromeo e i gesuiti, rimando all'articolo di Castellani, citato alla nota precedente, e, soprattutto, a quello di Bernareggi, citato alla nota seguente (specialmente le pp. 682-683).

²⁹ Ivi, 425-426. Sulla fondazione della congregazione degli oblato, vedere A. BERNAREGGI, «Il Seminario e gli Oblato. I. La fondazione della Congregazione», *Humilitas*, 681-722. Il testo della bolla «Sacrosanctae romanae ecclesiae» di Gregorio XIII, in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, III, coll. 1435-1442.

³⁰ P. CALLIARI, «Oblato dei Santi Ambrogio e Carlo», *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VI, 647-658: 647-648. Per approfondire la conoscenza delle origini e delle caratteristiche degli oblato, si può leggere il volume contenente l'edizione bilingue degli statuti: S. CARLO BORROMEO, *Statuti degli Oblato di S. Ambrogio*, introduzione di E. GALBIATI, Milano, Ned, 1984 (nel volume si trovano studi di E. Apeciti, G.F. Barbieri, G. Giani e una nota biobibliografica).

seppe II e i seminaristi furono raccolti nel Seminario Generale di Pavia; anche allora educatori e ripetitori di quel seminario statale furono gli oblati, voluti dall'autorità governativa per i meriti che si erano guadagnati nella direzione del seminario di Milano³¹. Nel 1810, similmente alle altre congregazioni esistenti nella diocesi di Milano, la congregazione degli oblati fu soppressa per ordine di Napoleone. Essa riprese la direzione del seminario una quarantina d'anni più tardi, quando fu riattivata dall'arcivescovo Carlo Bartolomeo Romilli³².

La direzione del seminario da parte degli oblati, diede all'organizzazione del seminario di Milano una triplice caratterizzazione. Anzitutto, le diverse sedi del seminario, facendo capo al rettore del seminario maggiore, furono sottoposte ad una forma di governo centralizzato. Ad esempio, in occasione degli esami scolastici, come si vedrà nel par. 3.2., il rettore del seminario maggiore e il prefetto degli studi si recavano nelle sedi periferiche. A questa prima è legata strettamente una seconda caratteristica: il coordinamento dell'attività delle diverse sedi, la cui tipica modalità fu il passaggio degli oblati da una sede ad un'altra sede, da un incarico ad un altro incarico; sotto questo aspetto, sarebbe interessante ricostruire la carriera degli oblati che trascorsero molti anni della loro vita a servizio del seminario³³. In terzo luogo, la direzione degli oblati fece sì che nell'organizzazione del seminario di Milano si formasse una tradizione educativa con caratteri propri; questa tradizione garantì, con il passare del tempo, una continuità della proposta educativa, come apparirà da quanto verrà esposto nei successivi paragrafi.

1.3. Il regolamento ufficiale

Intanto – e con questo passiamo al terzo tratto originale della storia del seminario di Milano – bisogna recuperare una prima e fondamentale testimonianza della tradizione educativa del seminario di Milano guidato dagli oblati. Si tratta delle *Institutiones ad universum Seminarium regimen pertinentes*, ovvero delle regole ufficiali per la conduzione del seminario di Milano, pubblicate nel 1599, all'inizio dell'episcopato di Federico Borromeo, sotto il nome e l'autorità di san Carlo³⁴. Queste regole rispecchiano i primi 20 anni di direzione

³¹ PANIZZA, «Seminario Maggiore», 3315.

³² CALLIARI, «Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo», 648.

³³ Un esempio presentato in quest'articolo (par. 4.2.) è quello di Paolo Boggi, che coronò la sua carriera in seminario con il rettorato nella sede di Porta Orientale (1774-1783). Spunti per svolgere la ricerca proposta sono presenti nelle schede biografiche dei rettori del seminario maggiore offerte da A. BERNAREGGI e P. DE AMBROGGI, «I Rettori del Seminario Maggiore», *Humilitas*, 921-923 e 1061-1075.

³⁴ Reperibili in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, III, coll. 93-146.

del seminario da parte degli oblati; inoltre, esse affondano la propria origine nella precedente legislazione di Carlo Borromeo, cioè nelle regole redatte dal Borromeo negli anni di governo dei gesuiti³⁵ e nei decreti emanati da san Carlo il 1° settembre 1584, al termine della visita compiuta al seminario maggiore, poche settimane prima della sua morte³⁶. Tralasciando di presentare le prime regole date da san Carlo e i suoi decreti del 1584, presento l'impianto delle *Institutiones* del 1599, seguendo la tripartizione e le osservazioni offerte da Antonio Rimoldi, storico particolarmente competente per questo tipo di documentazione³⁷.

Dopo un'introduzione in cui san Carlo afferma di aver fondato il seminario in obbedienza alle direttive del Tridentino, la prima parte è dedicata all'ordinamento generale del seminario: alle norme per la formazione scolastica (studi, esercitazioni di sacra eloquenza, canto e bella scrittura), fanno seguito le norme disciplinari (il buon andamento della vita interna del seminario, l'orario quotidiano, le vacanze); quindi si danno normative sulla visita canonica in seminario, sull'accettazione dei chierici e sui documenti che devono essere presentati dai candidati al seminario. La seconda parte precisa le competenze e i doveri degli ufficiali e dei domestici: il rettore, il vicerettore (detto anche ministro), il confessore, il prefetto degli studi, i professori, il tesoriere, il prefetto, il bibliotecario (con la biblioteca), i domestici. La terza ed ultima parte riguarda direttamente i chierici. Divisa in sette capitoli, essa tratta minuziosamente ogni aspetto della loro vita in seminario: le pratiche di pietà, la buona condotta, i doveri di studio, il modo di vestire, le relazioni con gli estranei, gli ammalati. Questa parte è quella che andrebbe letta con attenzione da parte di chi vuole conoscere il tipo ideale di formazione morale, intellettuale e spirituale proposta dalle regole ufficiali del seminario di Milano.

Si può raccogliere la mole di minute indicazioni intorno ad alcune coordinate generali, così da poter avere una visione sintetica della formazione proposta dalle *Institutiones* del 1599? La risposta è affermativa e le coordinate di riferimento sono quattro. Anzitutto è proposta una formazione umana, come appare dalle raccomandazioni circa l'ordine, la pulizia, il modo di vestire, la compostezza del comportamento, l'atteggiamento di confidenza, di lealtà e di sottomissione ai superiori e di reciproca benevolenza verso i compagni; tra i difetti da

³⁵ *Ivi*, III, coll. 1272-1281 («Le cose in che si essercitano i chierici del Seminario ordinariamente»); Achille Ratti, redattore degli *Acta*, fa risalire queste regole al 1574.

³⁶ Gli atti della visita e i decreti sono stati pubblicati in RIMOLDI, «Le istituzioni di S. Carlo Borromeo per il clero diocesano milanese», 454-458.

³⁷ RIMOLDI, «L'età dei Borromeo (1560-1631)», 423-424 (anche in questo caso ampio, grazie al confronto direttamente fatto con l'autore, le indicazioni presenti nelle pagine segnalate).

fuggire vi sono, soprattutto, l'ozio, la superbia e l'avidità³⁸. Tutto questo può essere condensato nel termine latino di *probitas*.

In secondo luogo, cioè come seconda coordinata, è proposta una formazione intellettuale accurata. Le *Institutiones* fissavano un piano di studi a carattere letterario, filosofico e teologico: scuola di grammatica, suddivisa in due classi; scuola di umanità, dove si studiava anche il greco e il catechismo di Canisio, anch'essa composta da due classi; corsi di retorica, di filosofia e di teologia, da seguire a Brera, presso i gesuiti; per chi aveva capacità intellettuali limitate, al seminario della Canonica venivano tenuti corsi di logica (un anno, dal quale potevano essere dispensati i meno dotati) e di teologia (due anni), nei quali s'insegnavano i casi di coscienza, il catechismo, la Sacra Scrittura e l'eloquenza sacra³⁹. Da tutto ciò si nota la preoccupazione di Carlo Borromeo, dei suoi successori e dei responsabili del seminario di adattare i programmi di studi alla capacità e all'età dei chierici, purché non venisse meno l'imperativo dello studio. Ora, se la coordinata della formazione intellettuale può essere raccolta sotto il termine di *doctrina*, confrontando quest'ultima con la *probitas*, risulta vero che san Carlo, benché ritenesse indispensabili sia la *probitas* che la *doctrina*, «tuttavia attribuisce una importanza tutta particolare alla *probitas*. La ragione di questa preferenza sta nella persuasione che la *probitas* facilita sia l'acquisto della *doctrina*, sia il conseguimento della santificazione propria ed altrui»⁴⁰.

La terza coordinata dell'educazione idealmente offerta dal seminario di Milano è costituita dalla formazione pastorale. Secondo le regole del 1599, le quali davano ampio spazio alla domenica e alle feste, tale formazione era principalmente costituita dalla cura e dalla pratica delle cerimonie e dei riti. Secondo le norme delle *Institutiones*, nelle domeniche e nelle feste una metà dei seminaristi doveva assistere alla messa cantata e recitare le ore canoniche in seminario, mentre l'altra metà doveva prestare servizio in duomo. Importanza veniva data agli esercizi quotidiani di canto fermo e di bella scrittura, così come anche alla predicazione⁴¹.

La quarta coordinata è costituita dalla formazione spirituale. Più ancora che alle pratiche di pietà prescritte nell'arco della giornata (la giornata del seminarista aveva diversi momenti di preghiera, i quali avevano come inizio mezz'ora di meditazione al mattino e come ter-

³⁸ Se si vuole trovare un riscontro puntuale a queste virtù umane nelle *Institutiones* del 1599, si deve leggere *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, III, coll. 138-146.

³⁹ Per un riscontro puntuale, vedere *ivi*, 97-101.

⁴⁰ RIMOLDI, «L'età dei Borromeo (1560-1631)», 423.

⁴¹ Per un riscontro puntuale, vedere *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, III, coll. 95-97, 101-103.

mine la ripetizione della stessa meditazione alla sera, con la preparazione della meditazione per il giorno seguente e con l'esame di coscienza⁴²), le *Institutiones* puntano decisamente l'attenzione sulla figura del confessore, presentato come modello e guida per i chierici. «Una sintesi delle principali virtù sacerdotali è rappresentata da quelle raccomandate al confessore che, con il rettore, viene proposto come modello vivente che i chierici devono ricopiare. Esse sono: la pietà, la mansuetudine, l'umiltà, la prudenza, la carità»⁴³. Se le prime tre coordinate della formazione offerta dalle *Institutiones* del 1599 sono da ritenere indispensabili per l'educazione dei seminaristi, la quarta coordinata ha un carattere del tutto particolare: essa non solo non può mai venire meno, ma ad essa debbono convergere, per produrre una sintesi, le altre tre coordinate dell'impianto educativo⁴⁴.

1.4. La capacità recettiva

Ai tre tratti originari della storia del seminario di Milano fin qui esposti se ne connette un quarto, cioè la capacità recettiva del seminario di Milano nelle sue diverse sedi. Questo è quello che balza agli occhi di uno storico competente circa la popolazione seminaristica: «A differenza di altre diocesi della Lombardia austriaca, che si provvidero di seminari relativamente capaci solo verso la metà del secolo XVIII, la diocesi di Milano aveva da tempo solide e articolate strutture per la formazione del clero, in gran parte erette e funzionanti fino dai tempi di S. Carlo e di Federico Borromeo»⁴⁵. In pratica, per la sua organizzazione, per la sua collaudata capacità educativa, per la sua distribuzione strategica nelle diverse zone della diocesi, il seminario di Milano era considerato come un'agenzia prestigiosa a cui rivolgersi per ricevere la preparazione al sacerdozio.

⁴² Vedere *ivi*, 105-107. 137-138. Confrontare con i momenti di preghiera previsti dall'orario dei due *Zibaldoni* settecenteschi, secondo quanto è esposto all'inizio del par. 4.2.

⁴³ RIMOLDI, «L'età dei Borromeo (1560-1631)», 423. Sull'ufficio del rettore e del confessore nelle *Institutiones*, vedere *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, III, coll. 119-122. 124-128.

⁴⁴ Si noti che nel 1618, sempre durante l'episcopato di Federico Borromeo (sotto il quale furono pubblicate le *Institutiones* del 1599) uscì una nuova edizione delle regole del seminario di Milano: il testo, che si trova in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, IV, a cura di A. Ratti, Milano, Tipografia Pontificia S. Giuseppe, 1897, coll. 679-720, non modifica l'impianto educativo delle regole del 1599, benché vi siano delle aggiunte (alcune anche significative e attente ad attenuare il rigore di diverse norme del 1599) sul vitto (685-686), sui compiti del rettore (699-702), del vicerettore (702-703), del prefetto degli studi (706-707), su alcuni vizi dei chierici (713-716) e sugli studi di grammatica e di logica (719-720).

⁴⁵ X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'Ancien Régime alla Restaurazione*, Bologna, Il Mulino, 1979, 145.

Già durante gli anni della fondazione e dell'origine del seminario di Milano, cioè durante l'episcopato di Carlo Borromeo, le presenze ebbero un costante incremento. Alla fine del 1564, cioè all'inaugurazione del seminario, vi erano 34 alunni interni e 55 esterni. Nel settembre 1565 gli alunni interni erano 37 e gli esterni 63; nel 1568 gli interni furono 78, finché due anni più tardi fu raggiunto il numero chiuso di 100. A quest'ultima cifra ammontava il numero degli alunni dei seminari minori fondati sia da san Carlo che dal suo successore, Gaspare Visconti, nel contado della diocesi⁴⁶.

Come per le sedi, così anche per il numero dei seminaristi la situazione si stabilizzò con il passare del tempo. In pratica, riproducendo le cifre della metà del Settecento, anni inclusi nel periodo in cui furono scritti i due *Zibaldoni* che verranno tra poco consultati, nella città di Milano il seminario maggiore di Porta Orientale aveva circa 170 alunni, mentre quello della Canonica ne aveva circa 60. I seminari minori avevano 70 posti disponibili a Monza, 40 ad Arona e Celana, 50 a Pollegio. Complessivamente, nelle diverse sedi, il seminario di Milano ospitava 430 alunni, ai quali sono da aggiungere i 50 chierici del Collegio Elvetico⁴⁷.

Tuttavia, il seminario non fu l'unica modalità per la preparazione al sacerdozio. A Milano, come ovunque nella cristianità durante l'*Ancien Régime*, ragazzi, adolescenti e giovani potevano seguire diverse strade prima di giungere all'esame di idoneità da sostenere davanti all'arcivescovo o ad un suo delegato. Gli storici hanno cercato di offrire diverse tipologie circa i modi di prepararsi al sacerdozio⁴⁸. La realtà, però, presenta tante sfumature che solo la conoscenza delle singole vicende può far emergere. Un caso a me noto, in questo senso, è quello di Serafino Morazzone, che passò tutta la sua vita sacerdotale a Chiuso, presso Lecco, e per il quale è in atto il processo di beatificazione. Nei tredici anni da lui trascorsi per prepararsi al sacerdozio (cioè negli anni compresi tra il 23 settembre 1760, quando chiese ai superiori del seminario maggiore di Milano di poter vestire l'abito talare, e il 9 maggio 1773, quando fu ordinato sacerdote) egli non fu mai in seminario, e, mentre prestava la sua opera nella parrocchia di S. Carpofo (zona Castello sforzesco), frequentò le vicine scuole di Brera fino al 1765, fino a che, all'età di 18 anni, entrò a far parte dei chierici della Sacrestia Aquilonare del duomo di Milano,

⁴⁶ A. RIMOLDI, «L'età dei Borromeo (1560-1631)», 420-422.

⁴⁷ P. VISMARA CHIAPPA, «La Chiesa ambrosiana tra il 1712 e il 1796», in *Diocesi di Milano*, II, 615-654: 625.

⁴⁸ Per una prima conoscenza, A. BERNAREGGI, «La formazione dei Chierici fuori del Seminario al tempo di S. Carlo e dopo», *Humilitas*, 573-578 (rimasto incompiuto), come anche M. GUASCO, «La formazione del clero: i seminari», *Storia d'Italia. Annali*, 9, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, 631-751: 634-639. 660.

dove rimase fino all'aprile del 1773, interrompendo il proprio servizio solo nove giorni prima dell'ordinazione. Come chierico della Sacrestia Aquilonare del duomo, Serafino Morazzone fu ammesso alla scuola gestita da un maestro scelto e stipendiato dal capitolo della Fabbrica del duomo; a questa scuola partecipavano una decina di chierici. Due note fondamentali emergono dall'itinerario del Morazzone: la successione regolare delle tappe che condussero il chierico al presbiterato (tonsura nel 1761, ostiariato e lettorato nel 1762, accolitato ed esorcistato nel 1771, concorso per la parrocchia di S. Maria Assunta in Chiuso nel marzo 1773, suddiaconato, diaconato e presbiterato nell'aprile e maggio 1773) e lo stato d'indigenza della sua famiglia come ostacolo all'entrata in seminario⁴⁹.

L'ultimo elemento messo in luce, cioè la povertà della famiglia d'origine, era una delle ragioni più ricorrenti che impediva a molti chierici di entrare in seminario. Insieme a questa ragione, ve ne era una seconda, cioè il fatto che il numero complessivo dei chierici della diocesi di Milano superava di gran lunga la pur notevole capacità recettiva delle sedi del seminario⁵⁰. La tavola dello *Stato della Chiesa milanese*, compilata durante l'episcopato di Carlo Borromeo, presenta 246 alunni nei seminari e collegi e 626 «clerici extra collegia»⁵¹. Il rapporto tra chierici seminaristi e chierici non seminaristi rimase costante durante l'età dell'*Ancien Régime*. Ad esempio, è documentato che nel 1766, cioè in un anno incluso nel periodo considerato da questo saggio storico, i chierici della diocesi erano 1319, ovvero il triplo della capienza massima garantita dalle 6 sedi del seminario di Milano, Collegio Elvetico escluso⁵². In definitiva, alla metà degli anni '60 del Settecento, la diocesi di Milano «poteva disporre di solide strutture che ospitavano e formavano il 40% del clero ambrosiano»⁵³.

Con le ultime considerazioni sul numero di chierici ospitati in seminario, termina la presentazione dei quattro tratti originali della storia del seminario di Milano. Abbiamo così potuto conoscere le caratteristiche e l'importanza di una tale istituzione. Ora siamo in grado di meglio apprezzare la ricostruzione storica offerta nei successivi paragrafi, riguardanti la vita interna della sede centrale del semi-

⁴⁹ CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Mediolanen. Canonizationis Servi Dei Seraphini Morazzone [...] Positio super vita et virtutibus*, I (=Biografia documentata), Roma 1995, 15-28.

⁵⁰ TOSCANI, *Il clero lombardo dall'Ancien Régime alla Restaurazione*, 146.

⁵¹ Riportato da PANIZZA, «Seminario Maggiore», 3311.

⁵² TOSCANI, *Il clero lombardo dall'Ancien Régime alla Restaurazione*, 146. Perché il seminario divenga luogo esclusivo per la formazione di tutto il clero diocesano occorrerà aspettare fino all'inizio del sec. XX, ovvero il pontificato di Pio X (GUASCO, «La formazione del clero: i seminari», 631).

⁵³ *Ivi*, 149.

nario di Milano, cioè il seminario maggiore di Porta Orientale, in una fase storica ben precisa, collocata tra gli anni '30 e gli anni '80 del Settecento. In questo modo avremo la possibilità di far emergere l'opera educativa grazie alla quale fu formata buona parte del clero ambrosiano durante quell'epoca.

2. CALENDARIO ANNUALE ED ORARIO GIORNALIERO

I protagonisti di questo e dei tre successivi paragrafi – paragrafi che rappresentano il contributo proprio e originale di questo articolo – sono i due *Zibaldoni* del 1734-1742 e 1780-1782⁵⁴. Ci rivolgiamo a questi due documenti per conoscere, anzitutto, quanto essi espongono a proposito del calendario annuale e degli orari giornalieri vigenti nel seminario maggiore di Milano.

L'anno e le giornate del seminario maggiore avevano alcune date e alcuni periodi di riferimento: l'inizio e la conclusione dell'anno seminaristico; i giorni festivi, cioè le domeniche e le festività religiose in cui era sospesa la scuola (notare che il sabato e le viglie delle festività avevano un andamento un poco diverso rispetto ai giorni feriali); il giovedì, in cui, di norma, non c'era scuola; le stagioni e i periodi liturgici, ai quali si conformava l'orario giornaliero, così che vi era un certo tipo di orario dall'inizio di novembre fino alla Quaresima, un altro tipo di orario in Quaresima, un nuovo tipo di orario da Pasqua al termine dell'anno di seminario; alcuni appuntamenti fissi, come gli esami e il taglio dei capelli. Mi limiterò a tratteggiare alcuni lineamenti di ciascuna delle voci appena elencate.

L'ingresso in seminario era fissato per la vigilia di san Carlo, cioè alla sera del 3 novembre: tutti i diari scritti nei due *Zibaldoni* inaugurano la loro cronaca con questo giorno. Laconica è l'annotazione che apre il diario del 1738-1739: «Novembre 1738. 3 vigilia di S. Carlo. Al solito»⁵⁵. Appena entrato, il seminarista doveva mostrare al rettore la propria fede, ovvero il documento di buona condotta, sottoscritta dal vicario foraneo della propria zona di provenienza; il rettore, da parte sua, doveva esaminare «diligentemente le fedi che portano i chierici, che tal volte si sono ritrovate false». Inoltre, il rettore doveva esaminare «i requisiti con pari diligenza: gli abiti, tonsura etc.». Vi erano poi altri due adempimenti, da parte del rettore: far verificare che fossero presenti in dormitorio tutti i chierici che, il giorno seguen-

⁵⁴ Per facilitare la lettura dei testi citati, da ora in avanti scioglierò le abbreviazioni presenti nei manoscritti originali, toglierò le lettere maiuscole da quei termini che, secondo l'uso corrente, non necessitano di una tale grafia e, talvolta, ritoccherò leggermente la punteggiatura.

⁵⁵ Z1, p. 130.

te, avrebbero dovuto recarsi in duomo per il servizio liturgico; consegnare «le chiavi, ed i libri de' dormitorj a' prefetti»⁵⁶. Inoltre, chi per primo si presentava al rettore ed entrava in dormitorio acquistava una decananza maggiore rispetto agli altri: «La decananza acquistata al principio della logica persevera sino al fine della teologia: e questa si acquista col presentarsi prima al sig. rettore la vigilia di s. Carlo»⁵⁷.

Il termine dell'anno scolastico non cadeva in un giorno fisso. In genere, l'anno si concludeva intorno alla metà di luglio, con la novena dedicata a san Carlo e gli esami finali⁵⁸. Ci sono, però, due particolarità da rilevare. In primo luogo, tra i chierici del seminario maggiore, quelli di filosofia davano gli esami qualche settimana prima degli altri e, quindi, lasciavano prima il seminario. A questo riguardo c'è la nitida testimonianza del chierico filosofo Francesco Pesenti, il quale il giorno 7 giugno 1781 scrisse che «la pubblica difesa di filosofia e la buona usanza che regna in seminario, che i difendenti dopo la loro figura vadano alla patria» lo obbligavano a sospendere la redazione del diario, dovendo lasciare il seminario il giorno seguente; per questo, l'anno successivo egli riprese la redazione della cronaca del seminario là dove era stata sospesa, «anzi un po' più indietro per abbracciare quei giorni cui io non notai l'anno scorso, ed i quali sono necessari da essere notati»⁵⁹. In secondo luogo, è interessante sapere che la chiusura dell'anno scolastico poteva essere anticipata mediante l'intercessione di qualche personalità di rilievo presso l'arcivescovo. Questo avvenne nel luglio 1739 quando le personalità altolocate, invitate alla visita compiuta dall'arcivescovo Stampa in seminario il 2 luglio 1739, chiesero all'arcivescovo di far terminare anticipatamente l'anno; «l'Eminentissimo diede licenza per la vacanza il dì 11»⁶⁰. Un accorgimento simile fu tentato il 12 giugno 1782, quando alcuni chierici teologi spinsero un loro compagno a presentare al card. Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze, conosciuto da quel chierico ed in prosimità di far visita all'arcivescovo Pozzobonelli, «un memoriale con due epigrammi per anticipare il giorno della vacanza»; i seminaristi, però, sapevano che scarse sarebbero state le possibilità di riuscita del piano: «Qui tuttavia si vive con grande speranza; ma temo che non s'abbia a verificare il proverbio»⁶¹.

Ancor più che l'ingresso, il rettore doveva essere molto attento a gestire la fine dell'anno di seminario, affinché non succedessero spiacevoli incidenti. Al rettore lo *Zibaldone* del 1734-1742 dava 12 «co-

⁵⁶ *Ivi*, p. 345.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 351-352: 352.

⁵⁸ Vedere Z1 e Z2 alle pagine dedicate agli ultimi giorni di ciascun anno.

⁵⁹ Z2, f. 97v.

⁶⁰ Z1, p. 154.

⁶¹ Z2, f. 104v (nota 1).

mandi» per la fine dell'anno⁶². La maggior parte degli ordini riguardava l'ambiente dei dormitorj. Ad esempio, nessuno doveva introdurre «fachini, o altri ne' dormitorj prima dell'ora destinata dal sig. rettore»; e anche una volta entrate tali persone, tutto doveva essere svolto «assistendo sempre i prefetti, o decani, acciò non sieguano furti o disordini»⁶³. Inoltre, il rettore doveva far eseguire il seguente ordine: «Ogni chierico consegnerà le chiavi buone; altrimenti le pagherà»⁶⁴. I prefetti, per di più, dovevano vigilare, controllando «con chiave i dormitorj, principalmente de' novizj, e piccoli: ed occorrendo che vi sia ancora qualche roba da asportare, di volta in volta apriranno, e di nuovo chiuderanno: e ciò, perché i chierici non si fermino ne' dormitorj a fare insolenze, anche con danno dei legnami del seminario»⁶⁵. Tra le «insolenze» viene segnalato l'uso abolito di lacerare i gabiotti de' prefetti; sul senso di questa malefatta verranno riservate delle spiegazioni, più sotto, nel paragrafo dedicato ai dormitorj.

Punti di riferimento nell'anno di seminario erano le domeniche e i giorni di festa. Il «regolamento delle feste» dello *Zibaldone* del 1734-1742 presenta con precisioni gli orari dei giorni festivi, distinguendo tra «festa di precetto d'inverno» e «festa di precetto d'estate»⁶⁶. Tuttavia, se si vuol conoscere come realmente venivano passate le domeniche e le molte festività, occorre svolgere un paziente lavoro di recensione dei due *Zibaldoni*. Analoga osservazione vale per la conoscenza del numero dei giorni festivi. Lo *Zibaldone* del 1780-1782 offre un elenco dei giorni di festa nei quali i chierici dovevano prestare servizio in duomo: a san Carlo e sant'Andrea (novembre); a sant'Ambrogio, all'Immacolata concezione, a san Tommaso, a Natale, a santo Stefano, a san Giovanni, ai santi Innocenti (dicembre); alla Circoncisione, alla vigilia dell'Epifania, all'Epifania (gennaio); alla Purificazione, a san Mattia, a sant'Apollonia (febbraio); al Triduo pasquale (marzo-aprile); alla santa Croce, all'Ascensione, a Pentecoste, al Corpus Domini, ai santi Giacomo e Filippo, ai santi Protaso e Gervaso, a san Giovanni, ai santi Pietro e Paolo (maggio-giugno); alla Visitazione (luglio)⁶⁷. Questo elenco, tuttavia, non è esaustivo poiché, ad esempio, non è riportato il lunedì *in Albis*, che pure era un giorno festivo⁶⁸. Anche per conoscere quali fossero realmente i giorni considerati come festività occorre, dunque, recensire con attenzione i due *Zibaldoni*. Si può, comunque, compiere un rilievo generale: i giorni

⁶² Z1, pp. 347-348.

⁶³ *Ivi*, p. 347.

⁶⁴ *Ivi*.

⁶⁵ *Ivi*, p. 348.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 361-363.

⁶⁷ Z2, ff. 15-17.

⁶⁸ *Ivi*, f. 73-v.

di festa erano una componente presente in maniera massiccia nel calendario del seminario maggiore e, quindi, incidavano assai sulla formazione dei chierici.

Un altro giorno particolare era il giovedì. Di regola questo giorno, in cui non si faceva scuola, aveva un orario particolare. Tuttavia, quando una qualche festa cadeva in prossimità di questo giorno, il giovedì diventava una giornata ordinaria. Ciò voleva dire che se una festa cadeva il mercoledì, il giorno seguente si faceva regolarmente scuola; se invece la festa cadeva il venerdì, «allora in vece di far festa il giovedì si fa festa il martedì». Data questa indicazione, lo *Zibaldone* prosegue: «Due volte all'anno, si fa settimanone, cioè si fanno 4 giorni appresso di scuola, ciò per lo più si fa quando cada una qualche festa in lunedì, un'altra in sabato, ed allora quei giorni di mezzo si fanno tutti di scuola, il che si chiama settimanone».⁶⁹

C'erano poi due appuntamenti fissi nell'anno di seminario. Il primo era costituito dalle sessioni di esami scolastici. Esse erano tenute due volte nel corso dell'anno. La prima volta era nella seconda parte della settimana di Pasqua. Presento due esempi distanziati esattamente 40 anni l'uno dall'altro. Nell'anno scolastico 1740-1741 la prima sessione d'esami fu tenuta il mercoledì 5, il venerdì 7 e il sabato 8 aprile 1741; da notare che per i teologi gli esami furono riservati al mattino dell'ultimo giorno, «eccettuata una schiera de' primi sei, che si riserbarono per l'Eminentissimo dopo pranzo»: il che, seppur con una variante, avvenne, poiché l'arcivescovo Stampa presenziò agli esami di 4 teologi e di 2 retorici⁷⁰. Nel 1781 gli esami furono tenuti il mercoledì 18, il venerdì 20 e il sabato 21 aprile, giornate incluse nella settimana di Pasqua. In nota alla prima giornata, il redattore dello *Zibaldone*, il chierico di filosofia Francesco Pesenti, annotò: «Il sig. cardinale non poté assistere agli esami come è solito fare, trovandosi a letto ammalato [sic], essendo stato sacramentato questa mattina; e vannoni tutto di ricevendo tristi novelle in riguardo alla sua salute»⁷¹. Anche nel riferimento alla mancata presenza dell'arcivescovo Pozzobonelli si nota una perfetta continuità, costituita dalla possibile presenza dell'arcivescovo, tra gli esami del 1741 e quelli del 1781.

La seconda sessione d'esami si faceva negli ultimi due giorni dell'anno di seminario. Riferendoci ai due anni scolastici già presi in considerazione, abbiamo solo la testimonianza del 1741, quando gli esami furono tenuti lunedì 17 e martedì 18 luglio⁷²; mentre per il

⁶⁹ *Ivi*, f. 24v. Altre indicazioni in Z1, pp. 365-366 («Regolamento del giovedì, ● sia altri giorni di ricreazione per ogni settimana», con rimandi alle pagine del diario).

⁷⁰ Z1, pp. 247-248 (la citazione è a p. 248).

⁷¹ Z2, f. 74 (le notizie sugli esami occupano i ff. 74-76).

⁷² Z1, pp. 285-286.

1781, come è stato riferito più sopra, non vi è la cronaca del chierico Pesenti, dal momento che costui, essendo filosofo, aveva lasciato il seminario prima degli altri seminaristi; infatti, gli esami dei filosofi, cosa altrettanto nota, venivano anticipati rispetto a quelli degli altri.

Un altro appuntamento fisso del calendario annuale del seminario era il taglio dei capelli. «Ne' giorni al principio degli studj si fa una riforma di que' che sono entrati senza i capelli ben tagliati: indi si tagliano per ordinario come siegue. 1. A S. Cattarina 2. Sotto le feste del S. Natale 3. Per la festa della Purificazione della B.V. 2 febbraio 4. Nella settimana grassa 5. Per la domenica delle Palme 6. Per la festa della S. Croce 7. Per il Corpus Domini; e quando sia anticipato si ritagliano anche dopo, fra il Corpus Domini, e la fine degli studj 8. Alla fine degli studi⁷³.

Di fatto, i diari dei due *Zibaldoni* confermano la tabella offerta nelle «Notizie generali» dello *Zibaldone* del 1734-1742, sotto la voce «Capelli quando si tagliino». Ad esempio, le prime battute del diario dell'anno 1780-1781 riferiscono proprio del taglio dei capelli: «3 [novembre 1780] venerdì. Giorno di ritorno dalla patria all [sic] seminario [...] in quest'anno ci dovemmo guardar bene dal comparirli davanti coi capelli lunghi, o coi ricci, ammaestrati dalla figura che fecero molti, i quali prima di essere ricevuti dal sig. rettore non una ma più volte dovettero farsi tagliare i capelli⁷⁴. Ricordando che le *Institutiones* del 1599 molto tenevano al decoro esteriore dei chierici, si può facilmente osservare come, in questo caso, alla vigilia della Rivoluzione francese le direttive date sotto l'autorità di Carlo Borromeo continuavano ad essere osservate con scrupolo.

L'ultimo sondaggio che propongo riguarda la giornata ordinaria di scuola, detta «giornata a rigore»⁷⁵, nella quale appare in maniera ancor più manifesta la fedeltà della proposta educativa del seminario maggiore alle direttive della tradizione borromaica; infatti, tutto nella giornata scolastica veniva attentamente previsto e rigorosamente organizzato. Espongo in dettaglio la giornata feriale che ritornava con più frequenza durante l'anno scolastico, cioè quella che è presentata dallo *Zibaldone* del 1734-1742 come la «giornata a rigore d'inverno dal principio degli studj sino alla Quaresima»⁷⁶. Il giorno presentato è il 15 novembre 1734. «Levata ore 12», cioè le attuali 5.30⁷⁷, «siegue

⁷³ *Ivi*, p. 370.

⁷⁴ Z2, f. 28.

⁷⁵ Mi rifaccio alla classificazione offerta in Z1, pp. 363-364, sotto la voce «Regolamento di giornate diverse e del tempo della ricreazione» e ai rimandi ivi presenti. Un'analisi più attenta coglierebbe particolarità che qui non è possibile segnalare.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 8-9.

⁷⁷ Il computo della giornata dato dagli *Zibaldoni*, presuppone che la fine della giornata, cioè le ore 24, coincida con il calare delle tenebre; siccome a metà novem-

mezz'ora per vestirsi»; quindi altra mezz'ora di meditazione e un quarto d'ora per l'ufficio della Beata Vergine Maria. Dalle 6.45 alle 8.30 c'era studio. Dopo mezz'ora trascorsa in dormitorio «per aggiustare il letto», alle ore 9.00 c'era la messa. Poi, a partire dalle 9.30, c'era il tempo dedicato alla scuola, che aveva diverse modalità per le varie classi: i «rettorici» avevano scuola fino alle 12.00, cioè fino a pranzo, mentre gli «speculativi» facevano per mezz'ora «circolo nel cortile», «indi un ora di lezione, con mezza di circolo nella loro scuola; indi altro circolo nel cortile per mezz'ora», fino all'ora di pranzo, fissata per le 12.00. La ricreazione dopo il pranzo durava fino alle 13.30. Gli speculativi si recavano in dormitorio a studiare per un'ora e mezza, cioè fino alle ore 15.00; poi una parte di costoro si recava al Collegio Elvetico per la scuola fino alle ore 17.00, mentre l'altra parte faceva scuola in seminario. La classe dei chierici retorici, ovvero umanisti, faceva, invece, scuola ininterrottamente dalle 14.00 alle 17.00. «Indi ricreazione per tutti per mezz'ora». Al calare delle tenebre, cioè alle 17.30, «si va in dormitorio a recitare l'ufficio della B.V. per un quarto [d'ora]». C'era poi studio dalle 17.45 alle 19.15, «indi le ripetizioni per tutti per tre quarti d'ora». Subito dopo, cioè alle 20.00, c'era la cena. Dopo cena, la ricreazione durava fino alle 21.30: «indi e ame della coscienza in dormitorio per un quarto; il rosario della B.V. e dopo breve tempo il silenzio». Il che voleva dire che la giornata si concludeva dopo le ore 22.00, assicurando al riposo poco più di sette ore.

Com'era il «giorno di scuola rigoroso in tempo d'inverno» quasi cinquant'anni più tardi, cioè nel 1780-1782? Apriamo lo *Zibaldone* scritto dal chierico Francesco Pesenti per trovare la risposta⁷⁸. La levata continuava ad essere alle 5.30. Alla mezz'ora dedicata alla sistemazione personale, seguiva mezz'ora di meditazione, fino alle 6.30; dopo un quarto d'ora dedicato all'ufficio, c'era studio dalle 6.45 alle 8.30. «3 quarti di ricreazione in dormitorio ed un quarto di Messa fino alle 16», cioè fino alle attuali 9.30. Poi c'era per mezz'ora ciò che viene presentato come «esercizio», a cui faceva seguito la vera e propria scuola, dalle ore 10 alle ore 11.30. Quindi di nuovo «esercizio» per mezz'ora, a cui seguiva, alle ore 12.00, il pranzo. Dalle 12.30 fino alle 13.30 c'era ricreazione. Per un'ora e mezza c'era studio e per mezz'ora «esercizio», a cui faceva seguito la scuola, dalle 15.30 alle 17.00. Ricreazione per mezz'ora e ufficio dalle 17.30 alle 17.45. Poi c'era lo studio, dalle 17.45 alle 19.15; «poi ripetizione fino alle 2 e mezza», cioè fino alle ore 20.00, quando c'era la cena. Terminata alle 20.30 la cena, «3 quarti di ricreazione in scaldatorio, ed un quarto di esame» fino alle

bre ciò avviene alle nostre attuali 17.30, le ore 12 dello *Zibaldone* corrispondono alle attuali 5.30. Per gli orari della giornata compio sempre una tale trasposizione.

⁷⁸ Z2, f. 18.

21.30; «poi un quarto di rosario, e poi a letto suona silenzio alle 4 e mezza», cioè alle 22.00.

Riprendendo la domanda sopra posta, il confronto tra l'orario invernale del 1734 e quello del 1780-1782 mostra che nel seminario maggiore di Milano nulla era cambiato a distanza di quasi 50 anni. L'unico aspetto da approfondire riguarda le modalità di scuola, che non sembrano essere identiche: su questo si ritornerà nel prossimo paragrafo. Comunque, la suddivisione del tempo della giornata è identica per tutt'e due gli orari analizzati. È assai significativa questa continuità se si ricorda che tra gli anni in cui furono redatti i due *Zibaldoni* si inserì il riformismo asburgico, che portò importanti cambiamenti a Milano e nella Lombardia austriaca. Eppure, nelle sue strutture portanti – e tali sono da considerare il calendario annuale e l'orario giornaliero – la vita del seminario non appare toccata in maniera significativa dalle riforme compiute su impulso proveniente dai dicasteri di Vienna⁷⁹.

L'analisi compiuta per la «giornata a rigore» invernale andrebbe fatta anche per le giornate a rigore della Quaresima e per quelle comprese tra la Pasqua e la fine dell'anno, le quali, a loro volta, venivano leggermente ritoccate man mano che dalla primavera si passava alla stagione estiva. Comunque, il canovaccio delle giornate rimane sempre lo stesso. Le piccole modifiche introdotte riguardano la levata che si fa sempre più mattiniera (a luglio è fissata intorno alle 4.30) e il riposo pomeridiano, concesso nell'ultima parte dell'anno per circa un'ora dopo la ricreazione che fa seguito al pranzo; invariato, invece, rimane il termine della giornata, che si chiude sempre intorno alle ore 22.00. Tutto ciò vale sia per ciò che è documentato dallo *Zibaldone* del 1734-1742⁸⁰, sia per quanto è presentato dallo *Zibaldone* del 1780-1782⁸¹. Certamente occorre non dimenticare che anche le giornate feriali potevano avere delle variazioni, come giudiziosamente ricorda il chierico Pesenti al termine della presentazione della giornata feriale in vigore fino alla Quaresima: «questo è il giorno rigoroso di scuola, dove vi sieno alcune eccezioni si notano a luogo proprio»⁸².

⁷⁹ La migliore monografia sul riformismo asburgico in Lombardia è quella di C. CAPRA, «Il Settecento», in *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, (= *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, 11), Torino, UTET, 1984, 153-555.

⁸⁰ Z1, pp. 30 (giornata di rigore in Quaresima) e 363-364 (giornata di rigore dopo la Pasqua).

⁸¹ Vedere, ad esempio, Z2, ff. 60v-61 (primo lunedì di Quaresima, 5 marzo 1781) e 112v (lunedì 5 luglio 1782).

⁸² Z2, f. 18.

3. VITA COMUNITARIA E FORMAZIONE INTELLETTUALE

Nella struttura data dal calendario e dagli orari del seminario maggiore di Milano si sviluppava, dunque, una proposta educativa impegnativa e densa. Vogliamo ora conoscere meglio i primi due profili di tale proposta: quello della vita comunitaria, passando in rassegna due ambienti importanti quali i dormitori e il refettorio (3.1.); quello intellettuale, ricostruendo le diverse modalità di insegnamento e di apprendimento, ovvero la scuola e lo studio (3.2.). Procederò, per ciascuna delle due voci, a modo di saggi che raccolgono una parte davvero modesta della straordinaria ricchezza di informazioni contenute nei due *Zibaldoni*.

3.1. I dormitori e il refettorio

A) Il seminario maggiore di Milano aveva cinque dormitori. Nello *Zibaldone* del 1734-1742 essi vengono distinti in dormitorio «de' teologi», «de' grandi», «de' nuovi», «novizj» e «piccoli»⁸³. Invece, lo *Zibaldone* del 1780-1782 presenta il dormitorio «de' teologi», «de' grandi», «de' filosofi», «de' logici», «de' piccoli»⁸⁴. Si tratta di un semplice cambiamento di denominazione o sotto i diversi nomi ci sono modi diversi di suddividere i chierici del seminario? A questa domanda non so dare una risposta. Quello che è possibile accertare è il fatto che i gruppi raccolti nei diversi dormitori vivevano insieme i principali momenti della vita del seminario. Ciò appare con chiarezza per le uscite in città. Il giorno di Natale 1739, esponendo le «regole delle licenze di uscire in città», sono riportate le seguenti annotazioni: «le giornate dell'uscita saranno alternate ad arbitrio del sig. rettore, con legge inviolabile che nelle giornate de' tre dormitorj superiori, cioè teologi, grandi e nuovi, non sia mai data licenza di uscire ad alcuno de' novizj e piccoli e *viceversa*: eccettuati i fratelli, e primi cugini, che potranno uscire insieme benché di dormitorj diversi»⁸⁵. Tale usanza è confermata dal secondo *Zibaldone*, sempre nelle pagine di diario del periodo natalizio, quando ai seminaristi si concedeva di uscire a gruppi in città: il 27 dicembre 1780 «andarono fuori a pranzo alle 16 e mezza quelli del dormitorio de' filosofi»⁸⁶; il 29 dicembre «fuori a pranzo alle 16 quelli del dormitorio de' logici», mentre il giorno seguente «andarono fuori a pranzo i piccoli»⁸⁷. Se si facessero passare con attenzione le pagine di diario dei due *Zibaldoni*, ci si imbatterebbe più volte in

⁸³ Z1, p. 367.

⁸⁴ Z2, f. 14.

⁸⁵ Z1, p. 171.

⁸⁶ Z2, f. 39.

⁸⁷ *Ivi*, f. 39v.

momenti comunitari vissuti distintamente dai diversi dormitori. Un bel colpo d'occhio è offerto dalle pagine dello *Zibaldone* del 1780-1782 intitolate «Regola del duomo»⁸⁸, «Regola del duomo nei giorni solenni»⁸⁹ e «Distribuzione delle messe cantate e dei vesperi solenni a casa»⁹⁰, nelle quali i turni di servizio alle diverse liturgie sono suddivisi tra i teologi, i filosofi e i grandi, ovvero tra i primi tre dei cinque dormitori.

Ciascun dormitorio era strutturato con un ordine ben preciso. A capo vi erano un prefetto e un viceprefetto per dormitorio, secondo lo *Zibaldone* del 1734-1742⁹¹; lo *Zibaldone* del 1780-1782 presenta, invece, due prefetti per ciascun dormitorio⁹². Ciò su cui concordano tutt'e due i documenti è il fatto che ciascun gruppo di dormitorio aveva, oltre al prefetto o ai prefetti, un decano⁹³. Dalla prima parte delle «consuetudini de' dormitorj» si ha modo di vedere come i dormitori erano organizzati: «1. Nel dormitorio de' teologi il decano può raccogliere i voti, se non sia presente il prefetto, o in assenza d'esso, il vice prefetto: e ciò per ordine dato l'anno 1740 dal sig. rettore. Esso decano raccoglie ogni mese un soldo da ciascuno anche ufficiale per la scopatura; e £ 2,5 al s. tale per regalo al portinaio, e al portolio. 2. Nel dormitorio de' grandi il decano raccoglie un soldo da ciascun teologo, o filosofo, e sei quattrini da ciascun logico, e rettorico, o umanista ogni mese per accendere il fuoco: e di quei soldi venti ogni mese da quattro chierici destinati a purgare il dormitorio, per la scopatura che si fa del servidore. Il decano de' grandi si crea dal sig. rettore fuori d'ordine, e non avendo demerito, si promuova poscia ad una prefettura o vice prefettura. Si rispetta come ufficiale non castigandosi con colpe»⁹⁴.

Stimolati da questa citazione, si dovrebbe compiere una ricerca apposita sui dormitori come luoghi rilevanti per la vita interna del seminario maggiore di Milano. Intanto, si possono fare le seguenti annotazioni: nei dormitori si formavano i diversi gruppi che avrebbero condiviso la vita comunitaria; lì si passavano diverse parti della giornata (si recuperino le indicazioni offerte dall'orario della giornata a rigore); lì si fissavano le prime gerarchie interne ai seminaristi; lì alcuni chierici esercitavano autorità su altri, iniziando a sperimentare la normale dialettica che si instaura tra superiori ed inferiori, tutte le volte che i primi vivono per lungo tempo a stretto contatto con i secondi.

⁸⁸ *Ivi*, ff. 15-16v.

⁸⁹ *Ivi*, f. 17.

⁹⁰ *Ivi*, f. 17v.

⁹¹ Z1, p. 367.

⁹² Z2, f. 14.

⁹³ Z1, pp. 367-368 e Z2, f. 14v.

⁹⁴ *Ivi*, p. 367.

L'ultima considerazione fatta permette di riprendere e capire il cenno presente nel paragrafo precedente circa i «gabbionti», presi d'assalto dai seminaristi, soprattutto al termine dell'anno. Di questo fenomeno si interessò il card. Stampa in occasione della visita in seminario del 2 luglio 1739. Accanto ai noti decreti pubblicati a stampa, egli diede ordine che i chierici del seminario di Porta Orientale e del seminario della Canonica non si azzardassero «di lacerare, o in qualunque modo mettere mano ne' così detti gabbionti degli ufficiali»⁹⁵. Il rettore di allora, l'oblato Benedetto Mazzoleni, aggiunse a chiarificazione di questo ordine: «il motivo fu, perché i chierici laceravano i gabbionti in segno di applauso e di gloria a que' soli ufficiali, che sembravano loro essere stati più indulgenti e graziosi: d'onde nasceva, che il timore di perdere quest'onore faceva che i detti ufficiali almeno per l'ultimo mese rallentassero la disciplina, ed in certa guisa si sottomettessero a' chierici»⁹⁶.

Il dormitorio era il luogo dove si passavano diversi momenti della giornata. Come appare dall'orario stilato nel precedente paragrafo, in dormitorio ci si recava per studiare ed apprendere; i diari più volte lo ricordano: «indi studio in dormitorio sino alle 18: così fecero i filosofi logici dopo la lezione intera»⁹⁷, «studiando gli specolativi per 3 quarti; e gli altri 3 facendo esercizio scolastico in dormitorio»⁹⁸. In dormitorio, così sembra apparire dall'orario, si faceva meditazione, si recitavano l'ufficio e il rosario, si faceva l'esame di coscienza. Per questo, sempre come è ricordato dall'orario, si aveva cura di dedicare mezz'ora al mattino per riordinare un ambiente di tanta importanza. Nei dormitori, ovviamente, si andava per cercare riposo dopo un'intensa giornata di seminario. Ma non sempre questo desiderio poteva essere esaudito. È il caso delle calde settimane dell'ultima parte dell'anno: «21 [maggio 1781] lunedì. Secondo il solito. Sereno, il caldo ed i pulici alla notte si fanno sentire non poco, onde con tutto il sonno che si ha si stenta a dormire. Il peggio si è che da questi legnami vecchi e consumati vengono fuori a sturbarci quei cimici maledetti»⁹⁹. Mentre, come sotto si vedrà, si discuteva sulle riforme da introdurre nella scuola del seminario, sarebbe stato bene occuparsi anche di un ambiente così centrale come i dormitori: essi sì che avevano bisogno di essere rinnovati!

⁹⁵ *Ivi*, p. 155.

⁹⁶ *Ivi*, pp. 155-156.

⁹⁷ *Ivi*, p. 186 (9 aprile 1740).

⁹⁸ *Ivi*, p. 309 (20 marzo 1742).

⁹⁹ Z2, f. 87.

B) Al refettorio e ai pasti le «notizie generali» dello *Zibaldone* del 1734-1742 dedicano appositamente tre pagine¹⁰⁰. Altre notizie sono sparse qua e là nella parte dedicata al diario. Lo *Zibaldone* del 1780-1782, da cui attingiamo con una certa abbondanza, ha un'attenzione ancora maggiore, presentando le seguenti voci: «collazion grande», «collazion grande per quelli che servono», «pranzo e cena di vigilia», «pospasto», «pranzo e cena di solennità», «pranzo e cena»¹⁰¹. L'ultima voce presenta il *menù* ordinario settimanale, così composto: «Pranzo e cena. Quello che si dà in ciascun giorno della settimana tanto a pranzo come a cena è fissato. Per minestra d'inverno a pranzo da grasso riso solo; da magro riso e verze. A pranzo si danno due pietanze l'antipasto che varia secondo i giorni della settimana e la carne, che si dà sempre. Alla sera una pietanza che varia secondo i giorni. La regola generale che si può dare è questa: lunedì a pranzo bottagino, a cena bottagella; martedì a pranzo busecca a cena carne; mercoledì a pranzo luganeghino a cena bottagella; giovedì a pranzo luganeghino a cena bottagella; giovedì a pranzo bottagino a cena carne; venerdì a pranzo maccheroni e scarpazza, l'altra pietanza non è fissa, si può però dire che essa è sempre di pesce, o arrostito o in bianco, o accomodato etc. A cena ovi arrostiti. Sabato per antipasto spinazzi, per pietanza torta. A cena insalata, e frittata, non vi è a cena la minestra. Domenica a pranzo busecca nera, a cena la carne. Questa è la regola generale».

Essendo consapevole di aver utilizzato, nella presentazione appena riportata, dei termini poco noti, il seminarista Pesenti sapeva di poter attirare una critica, da lui formulata nei seguenti termini: «mi si potrebbe dire che sia questo un spiegar ignotum per ignotius, però querentibus [sic] ad rei complementum cosa sieno queste vivande, che portano questi nomi stranieri. Respondeo. Botagino: sono alcuni pezzetti di carne, di nervi mescolati con delle carotole, del seller, con dei finocchi quando ve ne sono. Quello che si chiamerebbe con altro nome cazzola. Botagella: carne con supra del brodo grasso composto di lardo, grasso etc. Ciò che chiamerebbesi stufato. Busecca: quella del martedì, è la vera busecca, cioè i budelli de' buoi etc. Busecca nera, non è altro che coradella tagliata a pezzi, e cucinata con brodo a forma di busecca. e giorni di magro si dà sempre per seconda pietanza qualche sorta di pesce o fritto, o aggiustato; o in bianco; oppure anguilla aggiustata, o marinata etc.»¹⁰².

Passiamo ora in rassegna, scegliendo tra molte possibilità, cinque esempi di pasti speciali. 25 dicembre 1780: «A pranzo il panatone,

¹⁰⁰ Z1, p. 355 («Supplemento di chierico a' lettore o maestro») e 379-380 («Colezione, o vino a' chierici»)

¹⁰¹ Z2, ff. 21-v. 24v-25.

¹⁰² *Ivi*, f. 25-v.

ciceri e verze per minestra, e capone. Ma dopo non si da il pane»¹⁰³. 1° gennaio 1781: «A cena [...] la cresenza [sic], ed il lattemele»¹⁰⁴. 1° marzo 1781: «Essendo oggi il giovedì grasso anche in seminario si da pasto per i chierici: alla mattina non vi è collazione, né brodo. A pranzo luganeghino di due sorta, un poco di quel solito, e un poco di quello che si dice esser di fegato; poi la menestra; poi la carne con la polpetta, il pospasto, ed il lattemele; alla sera rosto, e sabajone»¹⁰⁵. 17 aprile 1781: «A cena invece della carne la panzetta, la quale si da invece della carne alla sera da pasqua fino all'ascensione»¹⁰⁶. 18 aprile 1781: «A pranzo nei giorni degli esami si da sempre il pospasto, il bicchier di vino bianco, ed in fine un bicchier di vino rosso più buono del solito»¹⁰⁷. Ritengo essere pertinente, a questo punto, la seguente osservazione: anche attraverso i pasti e il cibo, i seminaristi capivano l'importanza del tempo e la differenza esistente tra le diverse giornate. I pasti e il cibo, insomma, costituivano un elemento dell'educazione offerta dal seminario maggiore di Milano.

Due esempi ad ulteriore conferma dell'osservazione appena compiuta. Il primo è presente nelle pagine dello *Zibaldone* del 1734-1742 dedicate alle «funzioni del duomo, e della chiesa del seminario», là dove si afferma che «l'ordine delle colazioni grandi prevale all'obbligo di servire in duomo; onde se nella stessa mattina cade la detta colazione ed il detto obbligo, si mandano in duomo que' a' quali non appartiene la colazione grande»¹⁰⁸. In un'altra pagina, vengono esposte le sette festività in cui i chierici, servendo alle funzioni tenute in seminario, ricevevano la «colazione grande»: Natale, festa della circoncisione, cioè il 1° dell'anno, Epifania, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, san Giovanni Battista. Vi erano altre occasioni in cui poteva esserci «colazione grande», ma solo a determinate condizioni: come, ad esempio, al giovedì grasso, ma solo nel caso fossero venuti in seminario, per presiedere le funzioni, o l'arcivescovo o il vicario generale¹⁰⁹. Tirando le somme: dicendo «c'è colazione grande», i seminaristi sapevano di avere a che fare con un giorno di straordinaria rilevanza e, insieme, sapevano che chi veniva coinvolto in quelle giornate godeva di particolare onore. Da che cosa fosse costituita la «colazione grande», lo si può conoscere leggendo una pagina del secondo *Zibaldone*. «Collazion grande per quelli che servono. Vuol dire per coloro, ai quali appartiene il servire la messa cantata a casa,

¹⁰³ *Ivi*, f. 38v.

¹⁰⁴ *Ivi*, f. 40v.

¹⁰⁵ *Ivi*, f. 58v.

¹⁰⁶ *Ivi*, f. 73v.

¹⁰⁷ *Ivi*, f. 74-v.

¹⁰⁸ *Zl*, pp. 356-357

¹⁰⁹ *Ivi*, pp. 379-380.

ma però nei giorni della solennità. Essi se è di magro hanno la frittata, pesci rostiti e formaggio, ed un bocalotto di vino per ciascheduno, se è di grasso la zuppa, ed il luganeghino, il formaggio, ed il vino»¹¹⁰.

Il secondo esempio risale alla vigilia di Natale 1734, dopo che il rettore Benedetto Mazzoleni aveva compiuto la benedizione natalizia dei locali del seminario. Ai 6 chierici teologi che lo avevano accompagnato fu riservato un trattamento speciale, diffusamente descritto dallo stesso rettore nello *Zibaldone*: «un regalo di dolci consistente in tre scatole rotonde di torone: mezza per ciascuno; tre mostacini per ciascuno; due rosatte, o sia due cuori di marsapani per ciascuno; una rosa grande marsapano per tutti, aggiunto per grazia; una fetta di stracchino per ciascuno; una frittata fatta con gli ovi, che doveano ricevere alla mensa; boccali sei di vino rosso migliore del solito. E questa colazione serve loro di cena»¹¹¹.

Da ultimo, è da ricordare che in refettorio i chierici non stavano solo a mangiare. A turno, essi dovevano tenere un discorso «in tempo di pranzo, o di cena, al quale assistono i sig. superiori, i quali favoriscono poi di un piattello l'oratore». Tale discorso era detto, così riferisce lo *Zibaldone* del 1780-1782, «capino». Il capino si distingueva in «capino d'onore» (esso si teneva nelle feste dei santi e nelle solennità, in alcune vigilie, durante gli esami e nei venerdì di Quaresima) e in «capino de ea» (esso si teneva alla cena della domenica sul vangelo corrente). C'era poi un tipo di discorso che non si teneva in refettorio: era il «capino da sfacciato» proclamato «alla cattedra in chiesa nella settimana santa in faccia de' signori superiori, donde ne presero il soprano»¹¹². In refettorio, inoltre, un seminarista era incaricato di tenere una lettura; anche in questo caso veniva offerto un pasto particolare, come testimonia il chierico Pesenti a cui toccò leggere in refettorio durante l'ultima settimana di aprile del 1781: «Egli adunque a pranzo ne' giorni di grasso ha la carne calda, il pospasto, e la minestra de' superiori, alla sera la pietanza de' chierici e l'antipasto da prefetto: ne' giorni di magro la minestra de' superiori in pospasto, e le pietanze de' chierici, il sabbato la torta col zucchero, come gli ufficiali»¹¹³.

3.2. La scuola e lo studio

Ciò che colpisce in questo settore è la varietà dei modi di trasmettere e di apprendere il sapere. Riprendendo la «giornata a rigore» ricostruita nel precedente paragrafo, si raccolgono le seguenti moda-

¹¹⁰ Z2, f. 21.

¹¹¹ Z1, p. 19.

¹¹² Z2, f. 19v.

¹¹³ *Ivi*, f. 79v (nota 1).

lità. La scuola propriamente detta era nella parte centrale del mattino e nella parte centrale del pomeriggio, per un totale di cinque ore e mezza. Essa era attuata in tre diversi modi, così presentati dall'orario del 1734: lezione, circolo nella scuola, circolo nel cortile. Presumibilmente (ma in questo caso propongo un'ipotesi che deve essere verificata su altro tipo di documentazione, poiché gli *Zibaldoni* non portano luce a riguardo) la lezione era costituita dalla dettatura fatta dal professore e ricopiata dagli alunni; mentre il circolo era costituito da domande, risposte, spiegazioni scambiate tra professore ed alunni o in classe oppure sotto i portici, disposti a due piani, del seminario di Porta Orientale. L'orario dello *Zibaldone* del 1780-1782 parla semplicemente di scuola e di «esercizio»; quest'ultimo, a sua volta, non dovrebbe essere qualcosa di diverso dal «circolo», dal momento che nello *Zibaldone* del 1734-1742 s'incontrano espressioni quali «esercizio scolastico nel cortile»¹¹⁴.

Un'altra modalità della formazione intellettuale era lo studio, a cui era riservato un'ora e tre quarti al mattino, prima della messa, un'ora e mezza dopo la ricreazione del primo pomeriggio e un'altra ora e mezza dopo la scuola del pomeriggio, per un totale di quattro ore e tre quarti. Vi era poi la modalità della «ripetizione», a cui si riservava tre quarti d'ora prima del pranzo. Mentre è comprensibile cosa fosse lo studio e mentre si sa che lo studio veniva tenuto, in genere, nei dormitori, è da indagare la modalità della ripetizione.

Nell'indagine sui modi di trasmettere e apprendere il sapere, c'è, infine, da sottolineare che alcuni chierici frequentavano la scuola al di fuori del seminario di Porta Orientale, recandosi al Collegio Elvetico, come è ricordato per una parte degli «speculativi» dall'orario del 1734. Questo fatto è ricordato anche dall'altro *Zibaldone*, nel quale si distingue tra «filosofi logici di casa, o sia di ciabbatta» e «filosofi logici di corso», essendo i secondi quelli che frequentavano la scuola di filosofia al Collegio Elvetico e i primi quelli che frequentavano la scuola senza uscire dal seminario di Porta Orientale, «onde diconsi filosofi logici di ciabbatta, mentre non uscendo mai di casa per andar al Collegio non hanno bisogno di mettere le scarpe». Lo *Zibaldone* specifica che i filosofi logici si recavano un primo anno al Collegio Elvetico, mentre l'anno seguente stavano in seminario; quando andavano a scuola all'Elvetico, «vi vanno sempre mattina e dopo pranzo»¹¹⁵.

Degli esami già è stato riferito presentando gli appuntamenti fissi del calendario annuale: essi erano tenuti in due sessioni, l'una nella settimana di Pasqua e l'altra negli ultimi due giorni dell'anno; inoltre, i filosofi anticipavano di qualche settimana la seconda sessione di

¹¹⁴ Z1, pp. 140-141 (26 marzo e 2 aprile 1739).

¹¹⁵ Z2, f. 22v.

esami rispetto agli altri chierici. Si aggiungano due altre informazioni. Anzitutto, al termine della sessione di esami tenuti a Milano, solitamente il rettore e il direttore o prefetto degli studi si recavano nelle sedi periferiche per verificare anche là i seminaristi. Presento, a questo proposito, quanto scrive lo *Zibaldone* del 1780-1782, al termine del resoconto di sabato 21 aprile 1781, ultimo giorno degli esami di Pasqua tenuti nel seminario di Porta Orientale: «Alle 22 ore parte il sig. rettore col sig. prefetto degli studii per gli esami de' seminarii di Monza e di Celana»¹¹⁶. Quest'aspetto andrebbe approfondito, per conoscere quali delle sedi periferiche (oltre alle due appena menzionate vi erano quelle di Arona e Pollegio) venissero effettivamente visitate, in occasione degli esami, dalla due autorità centrali del seminario di Milano.

In secondo luogo, è da ricordare che in occasione degli esami nel seminario maggiore, venivano esaminati anche i chierici della Canonica e del Collegio Elvetico, come informano in più luoghi gli *Zibaldoni*. Tra le diverse informazioni a riguardo, eccone due significative. Sugli esami alla Canonica: «Al dopo pranzo i sig. esaminatori fanno gli esami al seminario della Canonica. [...] Se il sig. Cardinale assiste agli esami, alla mattina si fanno gli esami alla Canonica perché vi va Sua Eminenza, ed al dopo pranzo in seminario»¹¹⁷. Dunque, come già esposto al par. 2, agli esami dei chierici aveva diritto di assistere l'arcivescovo di Milano, il quale, tuttavia, non sempre interveniva. Per gli esami tenuti al Collegio Elvetico, interessante è la relazione del 10 giugno 1782: «Essendo questo il giorno in cui si fanno gli esami de' filosofi del Collegio, ed essendovi ivi un pranzo solenne per i signori superiori al dopo pranzo per noi speculativi non vi è scuola *ratione ebrietatis* come dicono i Zibaldoni onde dopo ripetizione in vece della scuola vi è sempre ricreazione fino alle 22 poi ufficio ecc.»¹¹⁸. Vale la pena notare che le giornate di esami non erano fatte solo di tensione, dato che ai professori era concesso di mangiare e bere più del solito e agli alunni, di conseguenza, era offerta la possibilità di vedersi abbuonata qualche ora di scuola.

Gli esami non erano l'unico modo di rendere ufficialmente note le conoscenze acquisite. Vi erano anche delle modalità pubbliche, le cui forme più solenni erano costituite dalle dispute pubbliche e dagli addottoramenti; entrambe si svolgevano alla presenza di invitati, quali la nobiltà milanese, il capitolo metropolitano, il prevosto degli oblati. Alle dispute pubbliche lo *Zibaldone* del 1734-1742 dedica un'ampia spiegazione, dalla quale si viene a conoscere che vi erano dispute

¹¹⁶ *Ivi*, ff. 75v-76.

¹¹⁷ *Ivi*, f. 75-v (20 aprile 1781).

¹¹⁸ *Ivi*, f. 103v.

con dedica all'arcivescovo e dispute senza dedica all'arcivescovo. Nel primo caso «si condona la ripetizione a tutti gli specolativi», mentre nel secondo caso «alla sola classe di quella scienza che si difende». Altri condoni e per altre classi erano previsti in occasione di altri tipi di disputa, come nel caso delle «dispute del prencipe dell'accademia si condona un ora e mezza di scuola pomeridiana a' rettorici; ed il circolo a' filosofi e logici, non già la ripetizione»¹¹⁹.

I diari presenti nei due *Zibaldoni* segnalano quando vi furono le dispute pubbliche. Dallo studio attento del primo *Zibaldone* si viene a conoscere che dal marzo del 1736 al giugno del 1742 vi furono 15 dispute pubbliche, 9 delle quali di filosofia, 2 di teologia e 4 del «principe dell'accademia»; a due di queste dispute intervenne anche l'arcivescovo¹²⁰. Per alcune di queste dispute è riportata una minuta descrizione, come è nel caso della disputa pubblica di teologia tenuta sabato 28 maggio 1741 in presenza dell'arcivescovo card. Stampa¹²¹. L'avvio del racconto della disputa è significativo per cogliere il tono dell'intera descrizione: «A destra del trono sedette la corte sopra panche contrato morello. In fila a destra sedettero mons. vescovo di S. Angelo, e mons. vicario generale, tutti e due con strato morello sotto i piedi: e ciò si fece anche con mons. vicario generale per non far difformità dal vescovo: e quindi e quindi gli signori ordinarj»¹²².

Quali argomenti venivano trattati nelle dispute pubbliche? Se il primo *Zibaldone* non è in grado di dare risposta a questa domanda, tre preziose informazioni ci provengono dallo *Zibaldone* del 1780-1782. Il chierico filosofo «fisico» Carlo Castelnuovo, il 23 maggio 1781 tenne una difesa pubblica di filosofia sull'illiceità del suicidio, sulla natura sociale dell'uomo e sulla illiceità del «duello preso per se stesso»¹²³. Due giorni più tardi un secondo filosofo «fisico», Giovanni Maggi, sostenne la seguente difesa: «la libertà dell'anima; essere manifestissimo l'errore de' manichei che ammettono due principii; esser stata necessaria all'uomo una divina rivelazione»¹²⁴. Venerdì 1° giugno fu la volta di un terzo filosofo «fisico», Ambrogio Curione, il quale, oltre all'immortalità dell'anima, ragionò contro il deismo e mostrò «che la ragione delle macchie, volgarmente appetiti, ne feti non è l'immaginazione della madre»¹²⁵.

¹¹⁹ Z1, p. 360.

¹²⁰ Desumo questi dati dalla tesi di laurea di GAMRELLI, *Il seminario maggiore di Milano nella prima metà del XVIII secolo*, 189-190.

¹²¹ Z1, pp. 266-268.

¹²² *Ivi*, p. 267.

¹²³ Z2, f. 88v.

¹²⁴ *ivi*, f. 90v.

¹²⁵ *Ivi*, f. 94.

Tra coloro che sostenevano le difese pubbliche vi era, lo si è visto, il così detto «principe dell'accademia». Di quale accademia si tratta? È l'«Academia Hermathenaica», alla quale è stato dedicato un piccolo studio storico, grazie al quale si conosce il significato del suo nome, la sua origine, lo scopo che si prefisse, la collocazione della sua sede, il suo funzionamento¹²⁶. Dunque, il nome derivava dall'unione tra Ermete (Mercurio) e Atena (Minerva), le divinità protettrici delle lettere e delle scienze; ora, lo scopo dell'accademia era proprio quello di offrire un insegnamento che unisse le diverse parti del sapere: uno scopo che oggi diremmo enciclopedico e che allora si esprimeva nello stemma dell'accademia, nel quale due figure femminili, simbolo della sapienza e dell'eloquenza, erano tra loro in accordo. L'accademia fu istituita dal card. Federico Borromeo il 27 luglio 1621.

Ecco cosa, in pratica, era e faceva quest'accademia, secondo la descrizione lasciata nello *Zibaldone* del 1780-1782. Tenendosi al sabato sera, eccettuati i sabati in cui cadeva una festa, «[...] vanno in scuola di teologia tutti, o chi vuole degli accettati nella accademia intitolata Hermathenaicorum, dove chi ha composto legge il suo componimento o sia in prosa, o sia in versi; a quest'accademia assiste il sig. prefetto degli studi, il quale propone poi l'argomento per comporre la volta ventura». Si poteva comporre sia in latino che in italiano e in versi di qualunque metro. Nella prima riunione dell'accademia si eleggeva «a voti il principe» e si creavano per decananza gli altri ufficiali. La descrizione termina con i due requisiti richiesti per accedere all'accademia: «si propone un epigramma, e si pagano lire 3»¹²⁷.

L'altra forma pubblica e solenne in cui veniva riconosciuta l'avvenuta preparazione intellettuale del chierico, era costituita dagli addottoramenti. Secondo uno studio dedicato al conferimento del grado di dottore nel seminario di Milano, questa pubblica manifestazione non era un esame rigoroso del candidato al dottorato ma, piuttosto, un semplice, seppur solenne, riconoscimento e premio per gli studi seriamente compiuti¹²⁸. Dallo *Zibaldone* del 1734-1742 risulta che queste pubbliche cerimonie non erano frequenti, poiché dal dicembre 1735 al luglio 1742 furono conferiti solennemente sette dottorati presso il seminario maggiore e un dottorato al Collegio Elvetico¹²⁹.

Vi erano, inoltre, altri modi, più comuni, grazie a cui mostrare il livello della propria preparazione. Uno era costituito dai discorsi te-

¹²⁶ A. BERNAREGGI, «Dispute ed accademie nei seminari milanesi», *Humilitas*, 1035-1046: 1042-1046.

¹²⁷ Z2, f. 24.

¹²⁸ C. FIGINI, «Il conferimento del grado di dottore in teologia in Milano da S. Carlo a noi», *Humilitas*, 1015-1034: 1020-1022.

¹²⁹ Desumo questi dati dalla tesi di laurea di GAMBELLI, *Il seminario maggiore di Milano nella prima metà del XVIII secolo*, 192-193.

nuti dai seminaristi in refettorio o, durante il Triduo pasquale, in chiesa: si tratta dei diversi «capini» sopra presentati. C'era, poi, una forma meno solenne di disputa, denominata «disputa del mese»¹³⁰ dal primo *Zibaldone*. Di una certa ampiezza e molto chiara è la descrizione compiuta dal secondo *Zibaldone* sotto la voce «difesetta»; da questa voce risulta che la disputa pubblica non solenne era molto più frequente, rispetto alla periodicità mensile fissata dallo *Zibaldone* del 1734-1742: «Difesetta si chiama la disputa che si fa generalmente tutte le domeniche, e giovedì d'inverno, e nelle sole domeniche d'estate. Si fanno per ruota da un teologo, e poi un filosofo fino a S. Tomaso, a S. Tomaso cominciano a farla anche i sig. logici, ed allora si tiene questa regola cioè un teologo, un filosofo, un teologo, un logico»¹³¹. Si può vedere in questo aumento di frequenza delle dispute meno solenni una spia del rinnovamento degli studi, compiuto durante l'ultima parte dell'episcopato del card. Pozzobonelli per far fronte alle riforme degli studi in atto nelle scuole asburgiche? La domanda mi pare lecita, anche perché lo *Zibaldone* del 1780-1782 riferisce altrove su due importanti mutamenti avvenuti in ambito scolastico: l'insegnamento del greco e dell'ebraico e lo studio del diritto canonico, materie su cui tace lo *Zibaldone* del 1734-1742¹³².

Il settore della scuola e dello studio, conosciuto attraverso i due *Zibaldoni*, lascia aperte diverse domande. Oltre a quelle già incontrate nel corso dell'esposizione, vi sono altre tre questioni che sarebbe molto importante affrontare. In primo luogo si dovrebbe indagare sul contenuto dell'insegnamento impartito nelle ore di scuola: su questo argomento, per quanto io conosca, si sa qualcosa di preciso solo per la scuola tenuta all'epoca di san Carlo¹³³ e all'epoca dell'episcopato del card. Pozzobonelli. In particolare, di Pozzobonelli è noto il sistema di studi che venne da lui ufficialmente proposto nel 1781; coronando le modifiche da lui stesso introdotte nelle scuole del seminario a partire dal 1770 e valorizzando le esigenze manifestate dal riformismo asburgico, l'arcivescovo di Milano sperava che, grazie al nuovo siste-

¹³⁰ Vedere, ad esempio, Z1, p. 183 (14 marzo 1740).

¹³¹ Z2, ff. 21v-22.

¹³² Per il greco e l'ebraico, c'è un'apposita voce nelle «regole generali» (Z2, f. 22) ed, inoltre, si fa più volte cenno nelle pagine del diario; per il diritto canonico, più volte richiamato nelle pagine del diario, c'è la seguente annotazione riassuntiva di sabato 13 luglio 1782: «[...] il sig. lettore di jus canonico non avendo ancora terminata la parte di jus canonico di quest'anno ce ne fece la lezione anche questa mattina per l'ultima volta» (Z2, f. 114v). Sul rinnovamento degli studi nel seminario maggiore, vedere M. PANIZZA, «L'Austria e gli studi superiori ecclesiastici nella diocesi di Milano durante l'ultimo trentennio del secolo XVIII», *Memorie storiche della Diocesi di Milano*, III, 1956, 167-221.

¹³³ PANIZZA, «Seminario maggiore», 3311.

ma di studi, la scuola del seminario di Milano continuasse ad essere indipendente dal controllo governativo¹³⁴. Da notare che il rettore di questi anni, l'oblato Paolo Bogni (1774-1783), trasferì i teologi morali dalla Canonica al seminario maggiore per sostituirli con gli umanisti maggiori¹³⁵.

In secondo luogo si dovrebbe far chiarezza sulle composizioni delle diverse classi, dal momento che le dominazioni utilizzate non sono univoche. Ciò già emerge rileggendo con attenzione questo articolo, là dove sono denominate le diverse classi. Per meglio evidenziare questa problematica riporto alcune espressioni tolte dal diario dell'anno 1741-1742. Il giorno 23 marzo 1742 viene scritto che «si fecero per i rettorici 6 quarti di scuola, e 3 di ripetizione; e nei primi tre quarti d.i i teologi e filosofi e logici fecero esercizio nel cortile [...]». Poi studio per tutti fino alle 20, indi scuola sei quarti per rettorici, studiando intanto gli specolativi per 3 quarti¹³⁶. Il giorno 8 maggio «lezione e circolo a specolativi, a filosofi e teologi in Collegio»¹³⁷. Dieci giorni più tardi, venerdì 18 maggio, è riportato questo resoconto: «I filosofi non fecero ripetizione per equivalenza di dimani nel qual giorno si fece difesa di filosofia al Collegio»¹³⁸; mentre per il giorno seguente viene riferito che «doppo mezz'hora di lezione i logici andarono al Collegio dove vi fu difesa»¹³⁹. Se si sta alle ultime due testimonianze si dovrebbe arguire che dire filosofi e dire logici sia la stessa cosa; ma se si prende la prima citazione riferita, quella del 23 marzo, si nota che lì viene compiuta una distinzione tra filosofi e logici. Inoltre, chi sono gli «specolativi» di cui si parla il giorno 8 maggio? Inoltrandosi nella lettura degli *Zibaldoni*, il disorientamento aumenta. Ad esempio, per gli esami di fine anno del 19 e 20 luglio 1735, si distingue tra «canonichisti» (cioè i chierici del seminario della Canonica), «umanisti», «rettorici», «logici» e «teologi»¹⁴⁰; per gli esami della settimana di Pasqua del 1740 vengono menzionati «rettorici», «teologi», «logici», «filosofi»¹⁴¹. Né si viene illuminati dalle indicazioni poste nelle prime pagine dello *Zibaldone* del 1780-1782, dove i chierici sono suddivisi nelle seguenti classi: «rettorici», «teologi morali», «teologi scolastico dogmatici», «fisici», «logici»¹⁴²; e poi, quale rapporto

¹³⁴ PANIZZA, «L'Austria e gli studi superiori ecclesiastici nella diocesi di Milano durante l'ultimo trentennio del secolo XVIII», 183-187.

¹³⁵ Z1, p. 428.

¹³⁶ *Ivi*, p. 309.

¹³⁷ *Ivi*, p. 326.

¹³⁸ *Ivi*, p. 328.

¹³⁹ *Ivi*.

¹⁴⁰ *Ivi*, pp. 60-61.

¹⁴¹ *Ivi*, 188-189.

¹⁴² Z2, ff. 7-13v.

c'era tra queste classi e le cinque classi formate nei dormitori, suddivisi nel 1780-1782, come è già stato esposto, in «teologi», «grandi», «filosofi», «logici», «piccoli»? Si tratta di una matassa di nomi molto difficile da sbrogliare.

La terza questione da affrontare è, infine, quella di individuare quando e perché i chierici del seminario maggiore iniziarono a frequentare le scuole di filosofia e teologia tenute dagli oblati o in seminario o al Collegio Elvetico, smettendo di recarsi dai gesuiti a Brera, come invece avveniva, lo si è notato nel par. 1.1., ai tempi di Carlo Borromeo. Quello che si sa è quanto avvenne negli anni '30 del Seicento. Sotto il rettorato di Francesco Maria Caponago (1630-1632), precisamente nel 1631, furono istituite nel seminario di Porta Orientale le scuole di teologia e di filosofia. Tuttavia, dopo pochi anni, nel luglio 1635 sotto il rettorato di Giovanni Pietro Quadrio, «le scuole di filosofia e di teologia in seminario furono nuovamente dal card. Monti sopprese, ed i chierici ritornarono alle scuole di Brera»¹⁴³. Ma sugli sviluppi ulteriori, con la definitiva scelta di non accedere più alle scuole di Brera da parte dei chierici, rimane ancora da indagare e da scrivere.

4. L'EDUCAZIONE LITURGICA E SPIRITUALE

Il tema che ora accostiamo avrà come guida principale lo *Zibaldone* del 1780-1782. Esso, rispetto allo *Zibaldone* più antico, ha un duplice vantaggio: da una parte, documenta le pratiche di pietà del seminario e le cerimonie del duomo di Milano con una ricchezza di informazione e una vivacità espositiva che – uscendo dalla penna di uno, quale il chierico Pesenti, che le ha vissute in prima persona o ne è stato testimone diretto – sono di gran lunga superiori a quelle dello *Zibaldone* redatto dal rettore Mazzoleni; dall'altra, esso, nella parte generale, contiene alcune voci che, in maniera chiara e ordinata, espongono gli aspetti principali della vita liturgica e di pietà interni al seminario maggiore. Questa osservazione non impedirà di utilizzare lo *Zibaldone* più antico, per capire o sviluppare il significato delle notizie provenienti dallo *Zibaldone* scritto dal chierico Pesenti¹⁴⁴. Le due sezioni di questo paragrafo verranno redatte seguendo il metodo del precedente paragrafo, dando vita ad alcuni saggi sulle liturgie celebrate in duomo (4.1.) e sulle pratiche di pietà compiute in seminario (4.2.).

¹⁴³ BERNAREGGI, «I Rettori del Seminario Maggiore», *Humilitas*, 1054.

¹⁴⁴ Questo procedimento potrebbe essere svolto sistematicamente, mediante un raffronto sinottico tra gli argomenti trattati dall'uno e dall'altro *Zibaldone*.

4.1. *In duomo*

Secondo la «regola del duomo»¹⁴⁵, la «regola del duomo de' giorni solenni»¹⁴⁶ e le «regole generali»¹⁴⁷ il duomo risultava, dopo il seminario di Porta Orientale, la seconda casa dei seminaristi. Oltre alle domeniche, come già accennato al par. 2, c'erano diverse feste che comportavano la presenza dei chierici in duomo. In generale, per il duomo era prevista una triplice modalità di presenza: «regola di salame», «regola del duomo», «regola di solennità»¹⁴⁸. Per «regola di salame» – se non interpreto male, questa denominazione dipende dal tipo di colazione, a base di salame appunto, data a coloro che svolgevano il servizio liturgico – s'intendeva tutte le volte che i seminaristi andavano a servire in duomo solo una volta al giorno (una tale dizione veniva estesa per tutti i servizi liturgici svolti una sola volta al giorno in qualsiasi altra chiesa).

La «regola del duomo», invece, prevedeva un duplice servizio giornaliero dei seminaristi presso la chiesa cattedrale; si trattava del servizio festivo che, a turno, coinvolgeva i dormitori dei teologi, dei grandi e dei filosofi. Ad esempio, la domenica 3 dicembre 1780, al mattino toccò ai filosofi prestare servizio in duomo, mentre al dopo pranzo fu la volta dei teologi; alla festa successiva, cioè il 7 dicembre, sant'Ambrogio, al mattino si recarono alla basilica di S. Ambrogio i grandi, mentre il servizio del dopo pranzo, in duomo, fu ad appannaggio dei filosofi. Il giorno seguente, essendo l'Immacolata concezione, servirono i teologi al mattino e i grandi dopo pranzo. Lo schema è perciò chiaro: si tratta di una successione ternaria, secondo la quale ai filosofi succedono i teologi, ai teologi i grandi; quindi riprendono i filosofi, a cui succedono i teologi, a cui fanno seguito i grandi e così via¹⁴⁹.

La «regola di solennità» prevedeva sempre almeno un duplice servizio in duomo, ma secondo un turno particolare: ad esempio, a Natale la messa della notte toccava ai grandi, quella dell'aurora ai filosofi, la terza messa ai teologi e il vespero di nuovo ai grandi; alla Circoncisione (1° gennaio), i filosofi servivano alla mattina, mentre i teologi dopo pranzo; all'Epifania di nuovo toccava ai teologi servire alla mattina, mentre i grandi si recavano in duomo dopo pranzo. Turni particolari erano previsti anche per Pasqua, santa Croce, Ascensione, Pentecoste, Corpus Domini e san Giovanni Battista¹⁵⁰.

¹⁴⁵ Z2, ff. 15-16v.

¹⁴⁶ *Ivi*, f. 17.

¹⁴⁷ *Ivi*, ff. 20. 23-v.

¹⁴⁸ Queste tre modalità sono espresse in *ivi*, f. 20v.

¹⁴⁹ *Ivi*, f. 15 (da integrare con il diario dei rispettivi giorni). Questa successione ternaria non viene rispettata durante il Triduo pasquale (*ivi*, f. 16).

¹⁵⁰ *Ivi*, f. 17.

Le tre regole generali appena esposte se, da una parte, mostrano la sistematicità della presenza del seminario maggiore nel duomo di Milano, costituiscono, dall'altra, solo un primo orientamento dei modi e dei tempi della presenza dei seminaristi in duomo. Per conoscere quale fosse effettivamente la realtà occorre vedere le cose più da vicino. Essendo impossibile passare in rassegna tutto lo *Zibaldone* da noi preso come guida, percorreremo tre itinerari: quello di approfondire le indicazioni generali sulla presenza dei chierici in duomo; quello di studiare con attenzione un mese di seminario; quello di condividere con il chierico Pesenti e gli altri suoi compagni alcune cerimonie da loro vissute in duomo.

Le indicazioni generali sulla presenza dei chierici del seminario maggiore in duomo sono presentate nella prima parte dello *Zibaldone*, nei paragrafi «in duomo alla mattina», «nelle terze domeniche dei mesi», «nelle solennità alla mattina», «in duomo al dopo pranzo», «ogni prima domenica del mese»¹⁵¹. Secondo quanto previsto dal calendario della «regola del duomo», alla mattina della domenica e delle feste, i chierici «al suono della seconda campanella» entravano in coro, cantando, dopo l'aspersione, terza e sesta; c'era poi la messa cantata, con la predica dopo il vangelo; quindi c'era nona. Al dopo pranzo, sempre secondo il turno previsto, i chierici si recavano nel coro per il vespero, cantato dal coro dei canonici, «eccetto del Magnificat, il quale si canta sempre dai musici»; al termine del vespero c'era «lezione o sia discorso», per concludere con la compieta cantata dal coro. Nelle solennità, invece, alla mattina il coro cantava terza e i cantori sesta, accompagnati dall'organo; seguiva la messa con musica e senza predica, a cui faceva seguito nona cantata dal coro. Al pomeriggio delle solennità, il vespero veniva cantato «in cantoria alta dai musici con organo»; tuttavia, quando il vespero era pontificale, i salmi venivano cantati «a vicenda uno dai musici, e l'altro dal coro»; inoltre, non c'era alcun discorso ma subito la compieta.

ella prima e nella terza domenica di ogni mese, i chierici partecipavano a due processioni. Nella prima domenica, «ed in tutte le feste di Maria Vergine», dopo compieta c'era intorno al duomo la processione in onore della Madonna, mentre i cantori eseguivano il Magnificat; terminata la processione, «avanti all'altare della Madonna dell'albero», i cantori cantavano le litanie mariane, al termine delle quali i chierici rientravano in seminario. La terza domenica del mese, al mattino, vi era la processione del Ss. Sacramento, svolta intorno al duomo e collocata tra sesta e la messa. Dopo la messa c'era la benedizione e, quindi, nona.

¹⁵¹ *Ivi*, f. 23-v.

Dopo aver esposto i lineamenti generali della presenza dei chierici in duomo nelle domeniche, feste e solennità previste dalla «regola del duomo» e dalla «regola di solennità», percorriamo il secondo itinerario. Si tratta di compiere lo studio attento del mese di novembre 1780, annotando le occasioni in cui il seminario maggiore, tanto nel suo insieme quanto tramite le diverse classi, partecipò alle liturgie del duomo. Sabato 4 novembre, festa di san Carlo, «in duomo dopo messa alle 16 e mezza circa» – le nostre ore 9 circa del mattino – «quelli che vanno a servire», il che significa i filosofi, perché così prevedeva la «regola del duomo». Dopo un'ora e mezza «in duomo tutti per sentir il panegirico di S. Carlo», panegirico che fu tenuto dal rettore del Collegio Elvetico, l'oblato Pietro Crugnola. Dopo pranzo «in duomo pure per chi tocca», cioè – sempre secondo la «regola del duomo» – i teologi¹⁵². Il giorno dopo, domenica, «in duomo mattina e dopo pranzo». Alla mattina, come tutti i giorni dell'ottava di san Carlo, vi era la messa pontificale; la liturgia di terza e nona venne cantata dal coro, mentre quella di sesta «dai musici». Anche in quel giorno vi fu il panegirico¹⁵³. Lunedì 6 novembre «in duomo alla mattina per regola di salame per l'ottava»¹⁵⁴: dal che si può dedurre che nei giorni seguenti i seminaristi, non saprei dire se tutti o in parte, si recarono sempre in duomo.

Notizie certe si hanno per la domenica 12 novembre: «dopo vespri andiamo in duomo tutti per la processione e l'esposizione delle Quarant'ore». Al termine della processione, che si svolse intorno al duomo, la maggior parte dei chierici ritornò in seminario, mentre rimasero in duomo coloro che erano di turno, cioè i grandi. Essi ascoltarono il discorso tenuto mentre avveniva l'esposizione, a cui assistette anche il card. Pozzobonelli, del Ss. Sacramento¹⁵⁵. Dunque, se vale la supposizione sopra fatta a proposito dell'ottava di san Carlo, da sabato 4 a domenica 12 novembre 1780, dei seminaristi furono ininterrottamente presenti in duomo. Una presenza non sopportata ma partecipata (a meno che il chierico Francesco Pesenti, fonte delle notizie fin qui offerte, sia un'eccezione rispetto alla maggioranza dei chierici) ed una partecipazione a liturgie varie, costituite da messe, da salmodie, da canti, da processioni, da discorsi. Inoltre, almeno in un'occasione, in duomo i chierici ebbero la possibilità di vedere il loro vescovo.

Lunedì 13 novembre, primo giorno in cui entrò in vigore l'orario della giornata di rigore (per il quale vedere par. 2), i seminaristi

¹⁵² *Ivi*, f. 28v.

¹⁵³ *Ivi*, ff. 28v-29.

¹⁵⁴ *Ivi*, f. 29.

¹⁵⁵ *Ivi*, f. 29v.

rimasero in sede. Ma già il giorno dopo, pur essendo «giorno di scuola rigoroso», alla mattina i chierici si recarono in duomo «per regola di salame a levar le Quarant'ore, alla quale funzione vi è il discorso, e vi assistette quest'anno Sua Eminenza»¹⁵⁶. Anche il mercoledì 15 novembre era giorno rigoroso di scuola. Eppure, i seminaristi furono «in duomo alla mattina per regola di salame ad assistere alla messa dello Spirito Santo, ed all'orazione così detta de' Tribunali, alla qual funzione assistono tutti i tribunali della città». Dopo terza e sesta, vi furono la messa pontificale, cantata dal canonico obdomedario, e il discorso tenuto dall'oblato Luigi Borone, lettore di filosofia al Collegio Elvetico; a conclusione fu cantata nona, durante la quale il celebrante asperse i magistrati. Da notare che, terminato il discorso, la maggior parte dei chierici rientrò in seminario, mentre in duomo rimasero solo coloro che servirono alla funzione¹⁵⁷. Il 16, 17 e 18 novembre furono giorni in cui nessuno andò al duomo.

Domenica 19 novembre, come previsto dalla «regola del duomo», in cattedrale si recarono al mattino i filosofi e al pomeriggio i teologi¹⁵⁸. Essendo la terza domenica del mese, vi fu al mattino la processione eucaristica¹⁵⁹. Con il lunedì 20 novembre si inaugura una settimana interamente trascorsa in seminario. Anche sabato 25 novembre i chierici non escono dalla loro sede: un fatto che lo *Zibaldone* mette in rilievo, affermando che «non si va in duomo ne alla mattina, ne al dopo pranzo». Tuttavia, «si va da tutti i sig. speculativi nella cappella arcivescovile all'orazione così detta degli studi alla quale assiste sua Eminenza, ed alcuni monsignori». Tale orazione fu tenuta dall'oblato Francesco Maria Peronti, ripetitore di filosofia in seminario¹⁶⁰.

Prima di concludere la presentazione del mese, una piccola pausa per una duplice considerazione. Notiamo, in primo luogo, che la forza di attrazione del duomo, inteso come la chiesa del vescovo, era tale che anche quando i seminaristi non vi si recavano direttamente, essi, tuttavia, andavano in ambienti affini: come, nel caso appena esaminato, la cappella arcivescovile. Seconda osservazione: già diverse volte abbiamo trovato gli oblato del seminario impegnati in funzioni celebrate in duomo o nei pressi del duomo. Perciò si può dire che se è vero che molto il seminario riceveva dal duomo, è anche vero che, oltre al servizio prestato dai chierici, a sua volta il seminario dava qualcosa al duomo. Tra duomo e seminario c'era scambio reciproco.

¹⁵⁶ *Ivi*, f. 30.

¹⁵⁷ *Ivi*, f. 30-v, dove si ricorda che la funzione per i tribunali si faceva di solito il 12 novembre, cioè il giorno seguente la festa di san Martino; quell'anno ciò non avvenne a motivo delle Quarant'ore.

¹⁵⁸ *Ivi*, f. 15.

¹⁵⁹ *Ivi*, f. 31.

¹⁶⁰ *Ivi*, f. 31v.

Siamo così giunti agli ultimi cinque giorni del mese di novembre 1780. Ora, di questi cinque giorni, due videro i seminaristi in duomo: la domenica 26 e il giovedì 30, festa di sant'Andrea, in cui, eccetto la levata, il tutto avvenne «more dominicarum», il che significò, scrive lo *Zibaldone*, «in duomo mattina e dopo pranzo», secondo il turno previsto, ovvero i teologi al mattino e i grandi al dopo pranzo¹⁶¹. Tirando le somme del mese appena passato in rassegna, ne viene una constatazione capitale: il duomo di Milano godeva di una posizione e di una funzione eccezionali nei confronti del seminario maggiore di Milano.

Per approfondire questa considerazione percorriamo il terzo itinerario, passando in rassegna alcuni momenti trascorsi in duomo dai chierici del seminario maggiore. Offro cinque quadretti, tra i molti che potrebbero essere composti grazie al materiale attinto dallo *Zibaldone* del 1780-1782. Il mese di dicembre 1780 a Milano ci furono varie cerimonie in onore dell'Imperatrice Maria Teresa, morta la sera del 29 novembre di quell'anno. Il 22 dicembre, «alla mattina, alle ore 17», corrispondenti alle attuali 10 circa, «andarono in duomo 25 chierici ad assistere ad un solenne ufficio da morto fatto celebrare dai sig. deputati della Veneranda Fabbrica del duomo per la defonta sovrana». Alla presenza di un sontuoso apparato costruito intorno ad una «bell'urna di legno adorata [sic] e pitturata con di sopra la corona reale, ed incrocicchiate lo scettro, e la spada», fu prima detto l'ufficio da morto, con «i musici tra quali ve n'erano anche di forastieri» che cantarono i responsori, senza però essere accompagnati dall'organo. «Alle lodi i musici cantarono il *benedictus*». Terminato l'ufficio fu cantata una messa pontificale. «Dopo la messa si portò tutto il capitolo attorno all'urna, e si fece dai primi 6 monsignori preti ad uno per volta l'aspersione intorno alla tomba, e l'incensazione». Con dovizia di particolari lo *Zibaldone* continua ad esporre il seguito della cerimonia, indicando le diverse posizioni dei canonici, i loro vestiti, le loro azioni, con i cantori che eseguirono «il miserere e letanie»¹⁶².

Il giorno 1° febbraio 1781 di nuovo una cerimonia funebre, a cui parteciparono 18 chierici; questa volta era presente il cadavere, quello del canonico ordinario mons. Rocco Lunati. Attraverso quella funzione e la sua descrizione vengono trasmesse interessanti notizie storiche. «Il sepolcro per i monsignori è situato vicino al scurolo di san Carlo a mano sinistra. Il sepolcro è in forma di un piccolo stanzino, con un sedile di pietra intorno sopra cui si collocano i monsignori defonti in vesta, rochetto, e cordone, e beretta. Sotto i piedi vi è un canaletto, che conduce il putridume che scola da' cadaveri in un pozzo, nel qual pozzo si gettano pure gli ossi de' monsignori defonti

¹⁶¹ *Ivi*, f. 32. Per il turno di servizio, *ivi*, 15.

¹⁶² *Ivi*, ff. 36-37.

già consonti per far luogo a riporne de' nuovi. I monsignori si collocano seduti sui sopradetti sedili fermati al muro con un ferro che loro si allaccia avanti lo stomaco [...]. Vi è luogo per 13, o 14, e ve ne sono alcuni nelle casse riposti. Questo sepolcro fu fatto fare dall'arcivescovo S. Carlo come si legge nella di lui vita¹⁶³.

Il terzo quadretto spazia al di fuori del duomo, poiché narra di quanto avvenne nella mattinata del 19 febbraio: allora «si andò per regola di salame a visitare le sette chiese». Di per sé avrebbero dovuto andare i teologi; «ne andarono in vece 18 del dormitorio de' piccoli». Il giro durò 4 ore, dalle 8,30 alle 12,30. Le chiese visitate furono: «san Simpliciano, san Vittore grande, sant'Ambroggio maggiore, san Lorenzo, san azaro, santo Stefano, la Metropolitana», secondo un ordine che presenta il duomo come coronamento del giro. La preghiera compiuta in ciascuna chiesa fu semplice: il canto delle litanie dei santi eseguito «dai musici» e l'orazione propria del santo di ciascuna chiesa¹⁶⁴.

A proposito delle processioni, componendo il quarto quadretto offro un *excursus* sulle processioni che avevano come meta chiese della città di Milano e che coinvolgevano più volte i chierici nel corso dell'anno. Si potrebbe svolgere una trattazione specifica; noi ci limitiamo ad una nota stilata il giorno 1° maggio 1781, dalla quale veniamo a sapere che l'arcivescovo card. Pozzobonelli era solito «portarsi a dir messa al Monastero maggiore di Porta Vercellina; quest'anno non vi andò perché trovai ancora indisposto; quando egli vi va, vi vanno pure alle 11 e mezza [le nostre 7,30] 12 cherici inclusive il prefetto a servire, e sono dalle sig. monache favoriti di un'acqua, e della cioccolatta con 4 bescottini»¹⁶⁵.

Ogni venerdì di Quaresima i seminaristi si recavano in duomo per le ore 10, quando cantata «terza, sesta e nona con le preci, antifone e letanie come si usa poi vi è predica; poi l'ufficio, cioè il vespro di feria si canta; ed il vespro da morto si dice a bassa voce senza canto»¹⁶⁶. Queste parole, con le quali ho composto il quinto e ultimo quadretto, fanno da preludio alla lunga descrizione del Triduo pasquale celebrato in duomo¹⁶⁷; un cenno, quest'ultimo, che vuole essere un invito a studiare più a fondo lo *Zibaldone* come guida per

¹⁶³ *Ivi*, f. 46.

¹⁶⁴ *Ivi*, f. 52v, con nota 1.

¹⁶⁵ *Ivi*, f. 81. La salute cagionevole che segnò gli ultimi anni della vita del cardinale di Milano, altre volte ricordata dallo *Zibaldone*, molto probabilmente fu il motivo della saltuaria presenza dell'arcivescovo Pozzobonelli alle molte funzioni celebrate in duomo e descritte dal chierico Pesenti. Occorrerebbe compiere, comunque, un'indagine specifica e seria sulle modalità di partecipazione degli arcivescovi di Milano alle liturgie e cerimonie del duomo durante l'*Ancien Régime*.

¹⁶⁶ *Ivi*, f. 62 (9 marzo 1781).

¹⁶⁷ *Ivi*, ff. 69v-72v.

conoscere le liturgie tenute nel duomo di Milano all'inizio degli anni '80 del Settecento. Da parte mia tiro un bilancio su quanto è stato ricostruito riguardo alla relazione tra il duomo e il seminario maggiore: per i chierici del seminario maggiore il duomo era la chiesa per eccellenza, poiché qui essi, oltre ad essere educati alla preghiera e alla liturgia, creavano o rafforzavano il legame con la chiesa e la città di Milano, acquistando anche il gusto per la cultura e le espressioni artistiche. Tutto questo contribuiva in maniera determinante alla formazione pastorale dei chierici, secondo quanto previsto dalle *Institutiones* del 1599 e 1618 (vedere par. 1.3.).

4.2. In seminario

La giornata a rigore d'inverno, presentata al par. 2, poneva le pratiche di pietà nella parte iniziale e finale della giornata. Al mattino, dopo la mezz'ora per il riassetto della propria persona, c'era mezz'ora di meditazione personale e un quarto d'ora per la recita dell'ufficio della Beata Maria Vergine. Dopo due ore e mezza trascorse per lo studio e la sistemazione del dormitorio, c'era poco più di un quarto d'ora per la messa. Nel tardo pomeriggio c'era l'ufficio. Alla sera, terminata la ricreazione, c'era un quarto d'ora di esame di coscienza e un altro quarto d'ora di rosario. Alla domenica, c'erano alcune modifiche, poiché, oltre la messa che faceva seguito al tempo di studio e alla sistemazione del dormitorio, vi era terza, sesta, messa cantata e nona. Ciò avveniva, nell'orario invernale, intorno alle attuali ore 11.45 e si concludeva alle ore 13.15 circa, quando i chierici si recavano al pranzo. Alla domenica pomeriggio, c'era in chiesa un nuovo appuntamento alle 15.30, per mezz'ora di discorso e mezz'ora di vespero. Naturalmente alle liturgie prima di pranzo e del pomeriggio non partecipavano i seminaristi che, secondo il turno previsto, erano impegnati a servire in duomo. La domenica si chiudeva con le stesse pratiche di pietà previste per i giorni feriali, ossia per le giornate a rigore¹⁶⁸.

Facendo un primo bilancio, si può affermare che la vita di pietà del seminario era alquanto essenziale nei giorni feriali, puntando soprattutto sulla riflessione personale, costituita dalla meditazione e dall'esame di coscienza; nei giorni feriali la preghiera non era di tipo liturgico, dal momento che essa era costituita dalla recita (svolta in dormitorio) dell'ufficio e dal rosario. La liturgia propriamente detta, celebrata in chiesa, era riservata alla domenica; anzi, alla luce di quanto esposto nella sezione precedente, quanto si svolgeva in semi-

¹⁶⁸ Per l'orario della domenica, vedere Z2, f. 18v («Piano di domenica d'inverno»).

nario sembra essere un supplemento di quanto compiuto in duomo, il luogo per eccellenza in cui i chierici del seminario maggiore partecipavano alla preghiera celebrata liturgicamente.

Per completare una prima conoscenza della vita di pietà del seminario di Milano, torna utile fissare l'attenzione allo *Zibaldone* del 1780-1782, là dove, tra le «regole generali», sono presentate sette pratiche particolari: la confessione, la comunione, il mattutino, l'antifona in chiesa, le litanie in chiesa, gli esercizi spirituali e il *Lazarone*. Tralasciando il mattutino e l'antifona recitata in chiesa, riserviamo la nostra attenzione alle altre pratiche di pietà.

La confessione e la comunione erano strettamente legate l'una all'altra, poiché, di regola, i chierici del seminario maggiore prima di ricevere l'eucaristia sempre si confessavano: «comunione. Si fa sempre il giorno susseguente al giorno di confessione»¹⁶⁹. La confessione era fissata ogni settimana in Avvento ed in Quaresima, mentre essa era «in altro tempo generalmente parlando ogni 15 giorni, eccetto che non vi sieno di mezzo alcune feste come sarebbero quelle della Madonna, e altre solennità». Tranne due o tre volte all'anno, quando in seminario veniva qualche confessore straordinario, i chierici si rivolgevano al confessore del seminario, dopo essersi preparati la mattina del giorno deputato alla confessione mediante «l'apparecchio alla confessione». La confessione avveniva per classi: al mattino, durante lo studio, si confessavano i grandi, poi, durante il tempo della scuola, i grammatici; quindi, alla sera, i filosofi; alla mattina del giorno in cui si faceva la comunione, i teologi. Preparati dalla confessione, alla mattina del giorno della comunione i chierici perfezionavano la loro disposizione mediante la lettura di «un qualche divoto» prima di recarsi a messa; inoltre, in chiesa, «prima di messa fino che il celebrante non ha finito il preparamento» si leggeva «un libro per apparecchio»; terminata la messa veniva letto «il soliloquio» e si dicevano «5 Pater».

Compriamo ora una verifica di questi indicazioni generali presenti nello *Zibaldone* del 1780-1782, rivolgendoci alle pagine di diario dell'uno e dell'altro *Zibaldone*. Per questo passiamo in rassegna la prima metà (novembre-febbraio) degli anni 1739-1740 e 1780-1781. Nel 1739, dopo i giorni trascorsi per gli esercizi spirituali, i chierici si confessarono per la prima volta il sabato 14 novembre, così che il giorno seguente, prima domenica di Avvento, essi ricevettero la comunione¹⁷⁰. Il sabato seguente, 21 novembre, «non vi fu confessione», perché essa fu tenuta il martedì 24 novembre, essendo il mercoledì seguente santa Caterina, festa nella quale i chierici ricevettero la co-

¹⁶⁹ Per le notizie generali su confessione e comunione, vedere *ivi*, f. 20-v.

¹⁷⁰ Z1, p. 163.

munione¹⁷¹. Il sabato 28 novembre non ci fu la confessione, spostata alla seguente domenica: in questo modo i chierici poterono accostarsi alla comunione il giorno 30 novembre, festa di sant'Andrea¹⁷². A distanza di una settimana, cioè la domenica 6 dicembre, vi fu un nuovo turno di confessioni, per preparare alla comunione distribuita il seguente 7 dicembre, giorno di sant'Ambrogio; l'8 dicembre, festa dell'Immacolata concezione, «si fece da tutti nuovamente la santissima comunione»¹⁷³. Il sabato 12 dicembre, stando allo *Zibaldone*, non vi fu alcuna confessione, mentre la domenica seguente fu distribuita la comunione, durante «la messa privata nelle congregazioni»¹⁷⁴. Alla confessione di sabato 19 dicembre fece seguito la comunione domenicale.

Rimandando alle pagine del diario del dicembre 1734, lo *Zibaldone* rende noto che il 23 dicembre «i grandi» si confessarono, per ricevere la comunione il giorno seguente, vigilia di Natale; il giorno di Natale 1739 tutti i chierici del seminario maggiore fecero la comunione¹⁷⁵. Il 28 dicembre «dodici de' nuovi con il vice prefetto restarono in duomo per la ss. comunione»¹⁷⁶, mentre il 31 «non si permise ad alcuno l'uscita in città, per essere giorno di confessione»¹⁷⁷, in modo tale che il 1° gennaio 1740 «fu celebrata [la messa] dal sig. ministro che distribuì a tutti la ss. comunione. Il sig. rettore celebrò la s. messa privata, e distribuì la ss. comunione alla Canonica»¹⁷⁸, cioè ai chierici del seminario della Canonica. Al 5 gennaio vi furono le confessioni e all'Epifania tutti poterono ricevere la comunione, «dopo cui non si permise il giuoco, ma solamente al dopo pranzo all'uso delle feste natalizie [...] Oggi non si permise ad alcuno di uscire in città»¹⁷⁹; si tratta di annotazioni che tornano nei giorni in cui ci si confessava e ci si comunicava, ad indicare la venerazione verso l'eucaristia, venerazione a noi già presentata dalle «regole generali» dello *Zibaldone* del 1780-1782.

Tra la metà di gennaio e la fine di febbraio (settimane comprese tra la fine del tempo di Natale e l'inizio della Quaresima), si registra una cadenza settimanale di confessione e di comunione: i giorni interessati sono sempre il sabato (confessione) e la domenica (comunione), eccetto il lunedì 1° febbraio, quando vi fu la confessione che

¹⁷¹ *Ivi*, p. 164.

¹⁷² *Ivi*, pp. 164-165.

¹⁷³ *Ivi*, p. 165.

¹⁷⁴ *Ivi*, pp. 165-166.

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 170. Secondo la prassi ordinaria, a Natale tutti ricevevano la comunione, come lascia intendere l'espressione «tutto all'uso di oggi» (verificare con il Natale 1734, a p. 19).

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 173.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 174.

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 175.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 176.

preparò i chierici alla comunione distribuita nella messa del martedì 2 febbraio, festa della Purificazione¹⁸⁰. Dall'accurato esame della prima parte dell'anno seminaristico 1739-1740, vien fuori, dunque, un dato chiarissimo: a differenza di quanto esposto nelle «regole generali» dello *Zibaldone* del 1780-1782 la comunione veniva distribuita ai chierici settimanalmente non solo nei tempi forti di Avvento e Quaresima, ma, in pratica, anche negli altri periodi dell'anno. Stante questa situazione, si può ritenere che tra gli anni '40 e gli anni '80 del Settecento sia avvenuto un mutamento nella spiritualità e nella prassi sacramentaria del seminario, mediante la diffusione di una sensibilità rigorista precedentemente sconosciuta?

Analizzando il diario della prima parte del 1780-1781 una tale ipotesi risulta insostenibile, poiché, tranne lievissime modifiche, dalla metà di novembre alla fine di febbraio di quegli anni vi furono tante confessioni e comunioni quante ve n'erano state nei medesimi mesi del 1739-1740. Basti considerare che dalla metà di gennaio alla fine di febbraio 1781 (settimane comprese tra la fine del tempo di Natale e l'inizio del periodo quaresimale), tranne che per i giorni a cavallo tra i due mesi, la confessione e la comunione ebbero una cadenza settimanale¹⁸¹, essendo il sabato giorno della confessione e la domenica giorno della comunione; unica particolarità fu il fatto che le confessioni di sabato 10 febbraio, per la presenza del confessore straordinario, l'oblato Premoli, penitenziere del duomo, ebbero inizio nella giornata di venerdì, quando si confessarono i piccoli¹⁸².

In conclusione, verificando le indicazioni generali dello *Zibaldone* del 1780-1782 con le pagine di diario di due differenti anni di seminario, da una parte si ottiene la conferma sia dello strettissimo rapporto tra confessione e comunione, sia della venerazione da cui era circondata l'eucaristia; dall'altra, si è invitati a non assolutizzare l'indicazione circa la ricezione quindicinale dell'eucaristia, perché, di fatto, le festività erano tanto frequenti da permettere ai chierici di accostarsi pressoché settimanalmente all'eucaristia.

Sotto la voce «le litanie in chiesa», lo *Zibaldone* del 1780-1782 presenta le litanie e le preghiere innalzate in onore della Beata Vergine Maria. Oltre a ricordare che esse erano recitate tutti i sabati e alla vigilia di altre feste dal confessore o da un altro superiore, si compie un'osservazione molto importante: le litanie e le preghiere alla Madonna «prima si cantavano nelle rispettive congregazioni, ora si cantano in chiesa»¹⁸³. Il confronto con lo *Zibaldone* del 1734-1742 dà

¹⁸⁰ *Ivi*, pp. 177-181 passim.

¹⁸¹ Z2, ff. 42v-55v passim.

¹⁸² *Ivi*, f. 49.

¹⁸³ *Ivi*, f. 20.

spessore a questa osservazione¹⁸⁴. Infatti, negli anni '30 e '40, la domenica pomeriggio prevedeva mezz'ora per la riunione delle congregazioni mariane¹⁸⁵. Durante il rettorato di Benedetto Mazzoleni (1734-1742) tali congregazioni risultavano essere cinque: 1) la congregazione dell'Assunzione, istituita da Carlo Borromeo tra il 1583 e il 1584; 2) la congregazione della Visitazione di Maria Ss. ad Elisabetta, fondata da Gaspare Visconti il 6 marzo 1586; 3) la congregazione della presentazione di Maria Ss. al tempio e di san Giuseppe, la cui *Nova regola statuita l'anno 1626*, riporta un regolamento precedente non datato; 4) la congregazione dello spozalizio della Beata Vergine Maria, di san Giuseppe e di santa Caterina, di cui sono conservati i verbali dal 1667 al 1776, con la lacuna per gli anni 1749-1754; 5) la congregazione dell'Immacolata Concezione di Nostra Signora, istituita dal card. Cesare Monti l'8 ottobre 1640¹⁸⁶.

Secondo i formulari e le preghiere in uso nella prima e nella terza congregazione dell'elenco appena offerto, lo scopo delle congregazioni mariane era quello di mantenere vivo l'amore e la devozione alla Madonna e di contribuire efficacemente alla formazione spirituale dei chierici. Ogni congregazione aveva un proprio consiglio direttivo formato da un prefetto, da due consiglieri, da un maestro dei novizi della congregazione, da un segretario e da due sacristi: tutte queste cariche scadevano dopo un trimestre e non potevano ottenere la riconferma, «ma si bene dopo tre mesi, e però altro non paresse alli superiori, et alla congregazione»¹⁸⁷. Oltre a costoro, le congregazioni mariane avevano un cerimoniere e dei correttori.

Ciascuna di queste cariche svolgeva una funzione determinata. Ad esempio, il prefetto, oltre a dare il buon esempio, vigilava sull'osservanza delle regole, tanto della congregazione quanto del seminario, punendo i trasgressori. Analogo compito era quello dei correttori; essi, però, dovevano intervenire con chi non rispettava le regole «con piacevolezza, et mansuetudine» e solo in caso di insuccesso del loro

¹⁸⁴ Offro i risultati della parte dedicata a questo argomento nella tesi di laurea di GAMBELLI, *Il seminario maggiore di Milano nella prima metà del XVIII secolo*, 180-187 (= «Le congregazioni mariane»); queste pagine sono fondate sulle regole, i verbali e le preghiere conservate presso l'archivio storico del seminario di Venegono Inf. (E-IV-1 fino a 7); le citazioni sono state da me verificate sugli originali.

¹⁸⁵ *Ivi*, 185.

¹⁸⁶ *Ivi*, 180-183. In realtà da uno studio che sto personalmente conducendo (vedi sotto nota 192), all'epoca di S. Carlo risalirebbero la prima, la seconda e la quarta congregazione qui elencate. La congregazione dell'Immacolata risulta essere stata introdotta nel 1732 per i soli studenti esterni, mentre della terza congregazione qui ricordata parlano solo le menzionate regole, senza precisare alcunché dell'origine e dello sviluppo.

¹⁸⁷ Citato in *ivi*, 184 (= *Regole et modo di eleggere gl'ufficiali della Congregazione di Santo Giuseppe nel Seminario*, f. 34v).

intervento essi dovevano avvisare il prefetto in vista «di qualche correzione pubblica»¹⁸⁸. Alle congregazioni si entrava dopo aver fatto domanda; l'accettazione avveniva per votazione e, dopo un trimestre di noviziato guidato dal «maestro de' principianti», vi era un'altra votazione per l'accettazione definitiva nella congregazione¹⁸⁹.

Nei fogli 29v-30 delle *Regole et modo di eleggere gl'ufficiali della Congregatione di Santo Gioseppe nel Seminario* è presentato ciò che avveniva nella riunione domenicale di una congregazione mariana¹⁹⁰. Dopo la preghiera iniziale, venivano letti «l'epistola corrente, ouero alcuni libri spirituali, come il Granata, Gerson, Stella, et altri simili sopra qualche opportuna materia». A quei tempi Gerson era ritenuto l'autore della *Imitatio Christi*, mentre il gesuita e teologo Giacomo Granada (1574-1632) aveva scritto un trattato *De Immaculata Dei Genitricis Conceptione*; del minore conventuale spagnolo Diego Stella erano state pubblicate in italiano due opere tenute in grande considerazione da san Francesco di Sales, *Disprezzo delle vanità del mondo* e *Le meditazioni dell'amore di Dio*, le cui edizioni originali erano, rispettivamente, del 1572 e 1582¹⁹¹. A partire dalle letture fatte, un membro della congregazione, scelto dal prefetto, faceva una riflessione, riprendendo anche gli spunti della meditazione del mattino; talvolta, l'intera mezz'ora poteva essere occupata da una esortazione. Durante la riunione poteva essere corretto qualche indisordinato, «et chi riceue le correzioni ne stia in mezzo inginocchiato, et ne renderà gratie a' chi hauerà fatto l'officio di carità, dimandando perdono a tutti». La riunione si concludeva con alcune preghiere, tra cui tre *Pater* e tre *Ave*, per il bene della chiesa, per il papa e i vescovi «et per l'unione tra Principi christiani, specialmente per questa città», per le anime dei confratelli defunti e del purgatorio. Ciascun membro della congregazione era obbligato al segreto, «saluo con gli superiori», come si trova scritto al f. 32. Infine, nelle congregazioni mariane si attuava la pratica della disciplina, anche se c'è una certa attenuazione in merito rispetto ai tempi di san Carlo, poiché tale pratica viene suggerita, al foglio 31v delle *Regole*, nei seguenti termini: «sarà bene qualche volta essercitarsi in far qualche discipline al mese».

Già a partire dagli anni '30 e '40 del Settecento l'interesse per le congregazioni mariane andò via via scemando, come si desume dal silenzio che nei loro riguardi hanno i decreti vescovili sul seminario e dalla trascuratezza nella cura dei verbali. Questa parabola discendente ebbe l'esito denunciato dalla voce «litanie in chiesa», con cui ha avuto

¹⁸⁸ Citato in *ivi*, 185 (= *Ivi*, ff. 37v-38).

¹⁸⁹ *Ivi*, 185.

¹⁹⁰ Riportata da *ivi*, 186-187.

¹⁹¹ Riprendo queste indicazioni da *ivi*, 186, nota 47.

inizio questa parte dedicata alle congregazioni: agli inizi degli anni '80 del Settecento nel seminario maggiore di Milano alcune congregazioni mariane rimasero formalmente in vita, svuotate però della loro funzione¹⁹². Venne così meno uno strumento che aveva aiutato alla formazione, anzi, si potrebbe dire, all'autoformazione di generazioni di chierici. Un cambiamento sul quale varrebbe la pena compiere degli studi specifici, per individuare i mutamenti avvenuti non solo a livello di sensibilità ed orientamenti della spiritualità cristiana ma anche nei metodi pedagogici utilizzati dal seminario maggiore di Milano.

Gli esercizi spirituali furono una proposta costante e qualificante per la formazione spirituale dei chierici del seminario maggiore. Lo *Zibaldone* del 1780-1782, sintetizzando in maniera fedele quanto può essere raccolto anche nelle pagine di diario dell'altro *Zibaldone*, ricorda che vi erano due momenti per gli esercizi spirituali: la prima tornata degli esercizi iniziava la sera del 4 novembre, festa di san Carlo e si protraeva per una settimana, fino all'11 novembre; la seconda tornata occupava la settimana di carnevale, a partire dalla domenica sera di quella settimana¹⁹³. In questa continuità dei tempi, si registra una novità nei modi. È sempre lo *Zibaldone* più recente a rivelarlo: «Le regole che si tenevano una volta in questi giorni non occorre che io qui le metta; mentre ora si può vedere a suo luogo quali siano le nuove regole che si cominciarono negli esercizi di carnevale quest'anno 1781»¹⁹⁴.

La riforma introdotta è facile a dirsi: mentre fino al 1780 gli esercizi si inserivano, apportando solo qualche variante, nel calendario ordinario, a partire dal 1781 la settimana degli esercizi ebbe un calendario proprio, grazie al quale vi fu la sospensione delle attività ordinarie per permettere ai chierici di concentrarsi sugli esercizi. Per dare ragione di questo fatto, attuiamo un confronto tra la giornata di lunedì negli esercizi quaresimali del 1735 e quella degli esercizi del 1781.

Lunedì 21 febbraio 1735 «levata alle 13», cioè intorno alle 6.30. Dopo essersi vestiti ed aver recitato l'ufficio in dormitorio, i chierici si recarono «in chiesa al discorso»; seguì la meditazione in dormitorio

¹⁹² *Ivi*, 187. Inoltre, vedere elenchi degli iscritti e verbali della congregazione dell'Assunzione per gli anni 1778-1783 (ARCHIVIO STORICO SEMINARIO DI VENEGO 'O INF., E-IV-7/1). In realtà, grazie allo studio metodico che sto conducendo sui verbali, mi sto rendendo conto che l'evoluzione delle congregazioni mariane fu più complessa di quanto ho qui espresso; lascio, comunque, per omogeneità all'articolo apparso negli *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche* (vedere la nota iniziale di questo saggio), le affermazioni con cui concludo queste pagine dedicate alle congregazioni mariane e mi riservo di riprendere l'intera questione in un mio prossimo saggio.

¹⁹³ Z2, f. 26v. Per un riscontro con lo *Zibaldone* del 1734-1742, vedere, ad esempio, Z1, pp. 2. 6. 27. 29.

¹⁹⁴ *Ivi*, f. 26v.

fino alle ore 8.30; alle 9 la messa. Quindi dalle 9.30 alle 11.00 vi fu scuola e studio, dopo di che di nuovo in chiesa per mezz'ora. Alle 11.30 pranzo, seguito dalla ricreazione fino alle 13.30; poi «altro discorso in chiesa per mezz'ora». Dalle 14.30 alle 16.00 scuola e studio, quindi un'ora di ricreazione; alle 17.00 tutti andarono «in chiesa al discorso, che terminò verso l'ora di notte», cioè intorno alle 17.30. In seguito, ciascuno si recò nel proprio dormitorio dove «si voltò il polverino per la mezz'ora di meditazione, dopo cui seguì lezione spirituale». Cena alle 19.00, terminata la quale furono tenute «litanie in congregazione»¹⁹⁵. In definitiva, durante gli esercizi tutto continuò secondo l'orario solito della «giornata a rigore», con una diminuzione dell'impegno scolastico a favore delle pratiche proprie degli esercizi.

Ben diversamente andò il lunedì 26 febbraio 1781, primo giorno degli esercizi con il «nuovo regolamento per gli esercizi stato ritrovato e pensato dal sig. rettore Bogni»¹⁹⁶, ovvero l'oblato Paolo Bogni, già insegnante al seminario di Monza e al collegio di Gorla, rettore al seminario di Celana dal 1763 al 1768, vicerettore al Collegio Elvetico dal 1768 al 1770 e, quindi, vicerettore tesoriere al seminario maggiore, dove, infine, fu rettore dal 16 settembre 1774 al 1783. Un uomo, in sintesi, esperto nella conduzione della comunità del seminario. Ciò spiega le diverse misure da lui prese, come quella, a noi già nota, di trasferire i teologi morali dalla Canonica al seminario maggiore; tra queste misure c'è, appunto, la riforma degli esercizi spirituali¹⁹⁷. Passiamo in rassegna, allora, il nuovo orario della giornata di esercizi. Levata, alle 6.30, riassetto personale ed ufficio: fin qui tutto secondo l'orario solito. Poi le cose cambiano, perché, dopo 15 minuti di «lezione spirituale in chiesa», sempre in chiesa c'era meditazione, tenuta dall'oblato di Rho Carlo Maria Zenone, «per un'ora e più, poi riflessione di sopra», cioè, è da ritenere, in dormitorio, fino alle ore 9. Per un'altra ora «esercizio e messa», quindi mezz'ora di ricreazione, fino alle 10.30, a cui segue un quarto d'ora di «lezione spirituale in chiesa» e tre quarti d'ora circa di «esame pratico [...] poi mezz'ora di riflessione dissopra», fino alle 12, quando è previsto il pranzo.

Dopo pranzo, c'è ricreazione fino alle 14.00, ora in cui c'è l'ufficio, ossia il vespero e la compieta, per la durata di 15 minuti; a seguire, altri 15 minuti di «lezione spirituale in chiesa con 3 quarti circa di esame pratico» e mezz'ora di riflessione «dissopra». Quindi, dalle 15.45 alle 16.30 ricreazione. Dalle 16.30 alle 17.30 circa, ufficio della Madonna, «lezione spirituale» in chiesa e meditazione; dopo 15 minuti di

¹⁹⁵ Z1, pp. 27-28.

¹⁹⁶ Z2, f. 56v.

¹⁹⁷ Per le notizie sul rettore Bogni, vedere DE AMBROGGI, «I Rettori del Seminario Maggiore», 1065, il quale utilizza quanto è presente in Z1, pp. 428-429.

riflessione in dormitorio, «si dà segno col campanello e chi vuole si siede accende la lucerna e legge un qualche libro spirituale fino all'ora 1 e mezza», cioè fino alle 19.00. Dopo la cena, di nuovo i chierici si riuniscono in chiesa, per la recita di 5 *Pater* e delle litanie della Madonna; «in scaldatorio» tre quarti d'ora di ricreazione, a cui fa seguito «un quarto di esame, un quarto di rosario, un quarto di andare a letto fino alle 3 e un quarto», cioè le 20.45, quando il silenzio scendeva in tutti i dormitori¹⁹⁸.

Come si può facilmente notare, con la riforma del rettore Bogni gli esercizi catalizzavano l'intera giornata, anche se potevano esserci delle eccezioni, come quella che riguardò 18 chierici, che, al mattino del lunedì, uscirono per poco più di due ore dal seminario, per essere in duomo alle esequie della nobildonna Giulia Archinto, sepolta nella tomba del card. Giuseppe Archinto, arcivescovo di Milano dal 1699 al 1712¹⁹⁹. Comunque, è da mettere ben in rilievo che proprio negli anni in cui le congregazioni mariane vennero svalutate, fu rafforzata una pratica come quella degli esercizi spirituali. Una coincidenza che non riterrei casuale, ma che potrebbe essere indicativa di una diversa sensibilità circa la vita spirituale nel seminario maggiore durante gli ultimi decenni dell'*Ancien Régime*.

«Si dice che vi è Lazzarone quando cantiamo in chiesa l'ufficio da morto». Con queste parole lo *Zibaldone* del 1780-1782 inizia a presentare una pratica di pietà attestata più volte nei diari degli anni 1734-1742 e 1780-1782. La presentazione del *Lazarone* così prosegue: «Allora v'intervengono i signori superiori si dice prima il matutino, poi le lodi; poi si canta la messa da morto poi dopo si cantano le antifone e le altre preci ad sepulturam; il tutto però si canta in canto fermo. Quando vi è Lazzarone si leva un ora dopo; non vi è studio alla mattina; i giorni fissi oltre che si notano a suo luogo; i giorni fissi dico in cui vi è Lazzarone sono il primo di libertà dopo gli esercizi spirituali al principio degli studii; il primo lunedì di Quaresima; ed il terzo, o 4° giorno prima della fine degli studii. In queste 3 volte quando si dice detto ufficio a pranzo vi è il bicchier di vin bianco, ed il pospasto. In oltre si dice quando stabilisca l'arcivescovo che si dica da tutte le chiese o per chiedere a Dio o pioggia o sereno; o per la morte di qualche sovrano etc.: per la morte pure di qualcheduno de' chierici confratelli; di qualche oblato però di quelli che attualmente abbiano la loro carica in seminario; perché per gli altri non si suol dire; ma in simili occasioni non si dà a tavola il vino bianco ed il pospasto. L'anno 1780 si disse detto ufficio anche per la morte dell'infermiere uno de' servitori del seminario»²⁰⁰.

¹⁹⁸ Z2, ff. 56-57.

¹⁹⁹ *Ivi*, f. 57-v.

²⁰⁰ *Ivi*, f. 26-v.

Questa descrizione riassume perfettamente quando e come veniva celebrato il *Lazarone*, la cui durata occupava circa un'ora e mezza di tempo. Infatti, se si passano in rassegna i due *Zibaldoni*, si constata che tale solenne ufficio da morto si teneva proprio nelle occasioni e secondo le modalità sopra riferite. In particolare, le occasioni erano le seguenti: momenti d'inizio o fine dell'anno di seminario e del periodo centrale dell'anno liturgico, ovvero la Quaresima; morte di qualche personalità di rilievo del seminario, della chiesa milanese, della società; richiesta a Dio per uno svolgimento propizio di eventi naturali, come la pioggia, la siccità, la moria di animali²⁰¹. C'è solo un'aggiunta da fare: ed è il fatto che il *Lazarone* veniva cantato anche dai 12 seminaristi che si recavano, verso la fine dell'anno, al laghetto di Redecesio; su questo momento festoso della vita del seminario tornerò al termine del paragrafo che tra poco avrà inizio. Perché l'ufficio solenne da morto aveva un tale nome? La spiegazione più plausibile pare essere il riferimento a Lazzaro, il fratello di Marta e Maria risuscitato da Gesù; di conseguenza, cantare il *Lazarone* significava esprimere un desiderio di rinascita, di rinnovamento, di liberazione²⁰².

5. I MOMENTI RICREATIVI

Ripercorrendo i tre precedenti paragrafi sotto la prospettiva del tema di questo quinto paragrafo, ci si accorgerebbe che tutti i settori da noi conosciuti hanno a che fare con momenti e pause di ricreazione. Se si tiene sott'occhio, ad esempio, il calendario annuale, non si fa alcuna fatica ad individuare nelle feste e nei giovedì le giornate appositamente consacrate alla ricreazione. Altre espressioni di ricreazione, presenti nel calendario, erano le uscite a classi nel periodo natalizio, di cui si è riferito nella sezione dedicata ai dormitori (par. 3.1.); i due *Zibaldoni* presentano simili giornate anche nella seconda settimana dopo Pasqua, cioè nei giorni immediatamente successivi alla prima sessione di esami²⁰³. Lo stesso discorso vale qualora si osservi l'orario giornaliero di qualsiasi giorno dell'anno di seminario:

²⁰¹ Vedere GAMBELLI, *Il seminario maggiore di Milano nella prima metà del XVIII secolo*, 80-81.

²⁰² *Ivi*, 80. Per le pratiche di pietà, dovrebbero essere studiate, oltre le già menzionate processioni, anche le esequie, di cui si hanno abbondanti notizie in entrambi gli *Zibaldoni*. Inoltre, è tutto da conoscere (sempre che sia rimasta documentazione su ciò) il tipo di letteratura proposta ai chierici per la loro formazione spirituale.

²⁰³ Vedere, ad esempio, Z1, p. 252 (10-13 aprile 1741) e Z2, ff. 76-79v (22-27 aprile 1781).

non c'è giornata, inclusa quella degli esercizi riformati in maniera rigorosa nel 1781, in cui non siano previste delle pause ricreative.

Anche la ricostruzione di un importante ambiente comunitario com'erano i dormitori ci ha fatto conoscere momenti ricreativi. Di per sé, i dormitori dovevano essere luoghi di raccoglimento, per la meditazione, per la preghiera, per lo studio e per il riposo; in realtà, i chierici potevano fare altrimenti, come quando, lo si è visto, prendevano di mira i «gabbianti» dei prefetti, attuando un tipo di svago censurato dai superiori. Analoghe osservazioni possono essere compiute a proposito del refettorio e dei pasti, della scuola e dello studio, della vita liturgica e di pietà: in queste pagine c'è materiale più che sufficiente per portare avanti quel tipo di esercizio che ho abbozzato passando in rassegna il calendario, gli orari e i dormitori. Ulteriore materiale potrebbe essere trovato grazie alla diretta lettura dei due *Zibaldoni*.

Ad esempio, lo *Zibaldone* del 1734-1742 ha delle belle pagine sulla «orazione degli studi», tenuta da un chierico poco prima di Natale. In quell'occasione, una manifestazione della vita di studio e di scuola del seminario portava tra i chierici una ventata di festa, come appare dalla parte centrale della lunga relazione di ciò che avvenne martedì 22 dicembre 1739, quando all'«orazione degli studi» intervenne anche l'arcivescovo card. Stampa. Al termine del discorso tenuto dal prefetto dei teologi, all'arcivescovo furono offerte dal prefetto dei grandi e dal prefetto dei «nuovi» una tazza di acqua e una di cedro, «ed altra con mistura rossa: di poi due altre tazze coperte di sorbette di latte: ed in fine due chichare coperte di cioccolata, fatta cuocere due ore avanti, e poscia fatta ricuocere. Dopo che fu servito l'Eminentissimo, si distribuirono i rinfreschi a tutti gli altri di questa, e dell'altra stanza di aque [sic], e di cioccolata, non già di sorbette».²⁰⁴

Desidero presentare un episodio anche dallo *Zibaldone* del 1780-1782, sempre come esempio di una possibile ricerca da compiere. La vigilia e il giorno della festa dei santi Gervaso e Protaso del 1782, i chierici si recarono a S. Ambrogio per i primi vesperi e la messa, entrambi cantati pontificalmente dal capitolo del duomo. In occasione di questa espressione della formazione liturgica e spirituale, noi possiamo registrare un esempio di attività ricreativa, quale è un passeggio non programmato. Lasciamo la parola al chierico Francesco Pesenti: «Nell'andare a S. Ambrogio il sig. rettore ci fece fare tutti i possibili viottoli volgarmente *streccieu* facendoci partire dalla porta falsa. La strada che abbiamo fatta io non la posso descrivere; perché

²⁰⁴ Z1, pp. 167-170: 169. Da notare che secondo Z2 l'«orazione degli studi» è tenuta nella cappella dell'arcivescovado (vedere par. 4.1., in corrispondenza alla nota 160).

a descriverla vi vorrebbe un milanese pratico di tutti quei miserabili viottoli che abbiamo fatti»²⁰⁵.

Dopo aver fatto vedere come si possono riprendere le tematiche fin qui trattate per trovare al loro interno i momenti ricreativi vissuti dai chierici, sviluppo un altro genere d'indagine, rendendo note tre dirette testimonianze sui momenti di ricreazione nel seminario maggiore. La prima testimonianza è legata ai decreti emanati dal card. Stampa il 2 luglio 1739; la seconda testimonianza ha per oggetto la passeggiata ad una villa passata in proprietà al seminario all'inizio del Settecento, durante l'episcopato di Benedetto Erba Odescalchi; la terza testimonianza riguarda la gita al laghetto di Redecesio.

Tra i decreti per il seminario maggiore emanati dal card. Carlo Gaetano Stampa, in data 2 luglio 1739, cioè in occasione della visita al seminario, due riguardano il modo di fare ricreazione in seminario²⁰⁶. Il primo decreto prendeva di mira il teatro e le rappresentazioni anche sacre, poiché ordinava di abolire «per sempre da tutti i seminari tanto in città, quanto fuori le comedie ed opere anche sacre»; il motivo di questa decisione era triplice: le commedie e le sacre rappresentazioni erano, infatti, «contrarie alla mente del santo Fondatore; dannose al tenore degli studj quivi osservato; ed occasioni pericolose di sconcerti». Il secondo ordine era di genere positivo: «nelle feste natalizie di Nostro Signore volendo il rettore permettere a' cherici onesti giuochi, li permetta in modo che non si tolga tutto il tempo allo studio». Questi due ordini costituiscono la porta d'ingresso al mondo della ricreazione e del gioco presentato dallo *Zibaldone* del 1734-1742. Infatti, nelle pagine che fanno seguito ai decreti del card. Stampa, il rettore Benedetto Mazzoleni ricostruisce il retroterra e i motivi degli ordini dati dall'arcivescovo.

Per ciò che riguarda i teatri, il rettore ricorda che, in realtà, essi in passato non furono affatto frequenti: «le opere e comedie altre volte (benché rarissimo) fatte in seminario o nella Canonica». Eppure, a motivo della loro rappresentazione, nei due seminari in questione fu introdotto «tale rilassamento della buona disciplina», da far sì che tanto la congregazione economica quanto la congregazione disciplinare del seminario decidessero di abolire i teatri²⁰⁷. In sostanza, l'ordine del card. Stampa non faceva che ratificare una decisione precedentemente presa dai due organismi deputati al controllo del seminario di Milano. Quest'ordine ebbe pieno successo, dal momento che nel diario dei due *Zibaldoni* non c'è la minima traccia dell'allestimen-

²⁰⁵ Z2, f. 106v (nota al martedì 18 giugno 1782).

²⁰⁶ I decreti a stampa sono contenuti in Z1, tra le pp. 156 e 157; i due decreti in questione si trovano nel verso del 1° e del 2° foglio.

²⁰⁷ Z1, p. 157 (= «Annotazioni sopra il decreto dell'e.mo sig. card. arcivescovo Stampa»).

to di qualche commedia o sacra rappresentazione nel seminario maggiore durante gli anni 1734-1742 e 1780-1782.

Per ciò che riguarda i giochi nelle festività natalizie, il rettore Mazzoleni presenta la seguente situazione: eccetto che per i tempi della messa, del vespero e delle riunioni delle congregazioni mariane (e, viene sottolineato, «per que' soli che v'intervenivano»), in seminario si giocava per l'intera giornata, dalla mattina, dopo la recita dell'ufficio, fino alla sera, dopo cena. «Non v'era mai studio, né moderazione», denuncia esplicitamente il rettore. Per questo, ancor prima dell'ordine del card. Stampa, il rettore Mazzoleni aveva stabilito dei tempi di studio durante la mattinata e dopo cena²⁰⁸. Dunque, con il suo decreto, l'arcivescovo di Milano approvava la linea intrapresa dal rettore del seminario. Forte di tale conferma, il rettore Mazzoleni tenne sotto controllo i giochi dei chierici, estendendo la sua attenzione oltre il periodo natalizio. Tutto questo venne da lui annotato nel diario dello *Zibaldone*; in questo modo, a noi sono rimasti alcuni frammenti circa i giochi fatti in seminario.

Ad esempio, il 28 dicembre 1739 «si condonò la messa cantata a' grandi, col permesso in tale tempo del tarocco: ma i novizj e piccoli fecero studio rigoroso dalle 18 sino alle 19 per un ora»²⁰⁹. Mercoledì 20 gennaio 1740 vi fu il «permesso del tarocco anche nell'ora di studio suonato dalle 21 alle 22»²¹⁰, mentre giovedì 25 febbraio, «verso la mezz'ora di sera», ovvero le ore 18.00, dopo la recita dell'ufficio «calarono tutti in Accademia grande a vedere una burletta di bambocci»²¹¹. Benché si fosse già in Quaresima, giovedì 10 marzo, dopo pranzo, «si permise il tarocco anche nell'ora di studio suonato»²¹². A quanto sembra, nel seminario maggiore non c'era una grande varietà di giochi e, inoltre, la ricreazione, sebbene fosse sempre presente durante ogni giornata, era tenuta sotto stretto controllo dai responsabili della disciplina. Confermerebbe questa osservazione generale il seguente fatto: nello *Zibaldone* del 1780-1782, scritto da un chierico, non c'è alcuna attenzione ai tipi di gioco fatti; inoltre, quando, come avviene in data 20 dicembre 1780, si fa un cenno generico al gioco, si viene a sapere, in consonanza con le indicazioni date dallo *Zibaldone* più antico, che «permise il sig. rettore di giocare»²¹³.

Lo *Zibaldone* più recente, da cui abbiamo preso la citazione appena proposta, è utilissimo per sapere qualcosa su una modalità di ricreazione tipica del Settecento, cioè il passeggio alla villa della

²⁰⁸ *Ivi*, p. 160.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 173.

²¹⁰ *Ivi*, p. 177.

²¹¹ *Ivi*, p. 181.

²¹² *Ivi*, p. 182.

²¹³ Z2, f. 35v.

Bellingeria. «La Bellingeria» era una dimora signorile ubicata in via dei Transiti (attualmente poco più a nord di piazzale Loreto) appartenuta ai Bellingeri. Divenuta nel 1699 proprietà del principe di Vaudemont, duca di Lorena, acquisì la fama di luogo di piacere e di lussuria. Durante l'episcopato del card. Benedetto Erba Odescalchi (1712-1737), la Bellingeria divenne proprietà del seminario di Milano. Suddivisa in alloggi privati all'inizio del Novecento, la villa venne in seguito demolita²¹⁴. Alla Bellingeria i seminaristi si recavano a passeggio, raramente durante gli ultimi giorni del periodo autunnale e frequentemente (in pratica una volta alla settimana) durante la stagione primaverile ed estiva. Di solito la passeggiata avveniva al giovedì, giorno in cui non c'era, di regola, la scuola; tuttavia, poteva capitare che anche al martedì i chierici si incamminassero lungo gli attuali corso Venezia e corso Buenos Aires; giunti a piazzale Loreto proseguivano poco oltre, verso nord, fino a raggiungere la villa dove trascorrevano qualche ora di ricreazione.

Come detto, più volte il chierico Francesco Pesenti relaziona su questa passeggiata. Riprendiamo alcune parti, di facile e piacevole lettura, del suo *Zibaldone*. Benché ancora in tempo di Quaresima²¹⁵, giovedì 15 marzo 1781, i chierici del seminario maggiore si recarono alle 15.00 alla Bellingeria. «Ivi per merenda una micca un bicchier di vino ed amandole per tutti». Il rientro fu per le 18.15²¹⁶. Due mesi più tardi, il 17 maggio 1781, le cose furono più complesse. Siccome non si doveva andare alla Bellingeria, il prefetto dei teologi era andato dal rettore Bogni chiedendo di avere «la collazion grande», solita a darsi «quando si va alla villa al dopo pranzo». Ottenuto quanto era stato richiesto, dopo la messa vi fu «collazion grande per tutti, e si cominciò a dar salame». Quindi «per pospasto si cominciarono a dare le ciriegge». Fatto tutto questo e dopo la recita dell'ufficio, ecco avvenire quello che non ci aspetteremmo: alle 15.30 «siam andati alla villa, ivi a cena carne a stufato ma asciutta, insalata con mezz'uovo in vece della minestra». Intorno alle ore 20.00 vi fu il rientro²¹⁷. Questo episodio ci indica che la ricreazione era sì tenuta sotto controllo dai superiori; tuttavia, i chierici potevano avere qualche spazio di manovra, contrattando con il rettore e ottenendo qualcosa di più di ciò che era previsto dall'orario giornaliero.

²¹⁴ *Enciclopedia di Milano. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Franco Maria Ricci, 1997, 134 (tra le cartine poste all'inizio del volume, ve n'è una del 1733, in cui è segnata la Bellingeria).

²¹⁵ Salvo errore, secondo Z1 mai in Quaresima vi fu la passeggiata alla Bellingeria.

²¹⁶ Z2, f. 63.

²¹⁷ *Ivi*, ff. 85v-86v.

Giovedì 6 maggio 1782 si andò alla Bellingera nella prima mattinata. «Siamo andati al casino alla mattina onde levata alle 9», cioè le attuali ore 4.30. Dopo la messa, intorno alle 6.00 «andammo al casino. Ivi vi è collazione come a casa cioè salame e un bicchiere di vino. Si fanno due tavole. Siamo venuti a casa alle 14 poco prima», cioè poco prima delle 9.30²¹⁸. Da ultimo, una testimonianza sul martedì come giorno scelto per recarsi alla Bellingera. Si tratta di martedì 25 giugno 1782, quando i chierici furono alla Bellingera durante il tardo pomeriggio. Alla Bellingera fu consumata la cena a base di «insalata, salame e polpetta». Il chierico Pesenti chiude la sua narrazione con questa osservazione di carattere generale: «questa regola si osserva nei martedì dopo S. Giovanni e non andandosi al casino a casa vi è la collazione alla mattina»²¹⁹, proprio come aveva fatto notare il 17 maggio dell'anno precedente il prefetto dei teologi al rettore Paolo Bogni.

La terza e ultima testimonianza specifica sulla ricreazione è quella riguardante la gita al laghetto di Redecesio. Puntualmente torna la menzione a questa gita nei due *Zibaldoni*, nella parte dedicata alle ultime settimane di ogni anno seminaristico. Il 16 giugno 1735, la gita viene presentata in questo modo: «dodici de' primi teologi levarono alle 7» corrispondenti alle nostre 3,30 «ed in carrozza andarono alla solita ricreazione del Redegesio»²²⁰. Il 7 giugno dell'anno seguente, 1736, il fatto si ripete, come è brevemente annotato: «12 teologi al Redegesio»²²¹. E così pure l'avvenimento è ricordato il 13 giugno 1737, il 12 giugno 1738, il 4 giugno 1739²²². Infine, nella pagina di diario del 13 giugno 1782, è scritto: «Alle ore 7 i sig. teologi partirono per la solita ricreazione della pesca del Redecesio»²²³. In breve, si trattava di una gita premio, concessa, verso la fine dell'anno scolastico, ai 12 migliori seminaristi di teologia, i quali si recavano al Redece io, un laghetto, ancor oggi esistente, situato ad est di Milano, nel comune di Segrate.

Per saperne di più, è utile sfruttare la lunga relazione che si trova nelle pagine conclusive dell'anno scolastico 1738-1739, a commento dei noti decreti del card. Stampa del 2 luglio 1739²²⁴. Qui il rettore Mazzoleni ricorda che la gita al Redecesio ebbe un'origine devozionale, poiché in occasione della festa patronale della chiesetta di Redecesio, dedicata a sant'Ambrogio *ad nemus*, 12 teologi andavano a servire

²¹⁸ *Ivi*, ff. 101v-102.

²¹⁹ *Ivi*, f. 109.

²²⁰ Z1, p. 52.

²²¹ *Ivi*, p. 81.

²²² *Ivi*, pp. 104. 126. 148.

²²³ Z2, f. 105.

²²⁴ Z1, pp. 161-162.

messa e vespero officiati da un superiore del seminario. Ma, con il passare del tempo, fu tralasciato di andare alla festa patronale, e alla chiesetta di Redecesio ci si recava per cantare, in uno degli ultimi giovedì dell'anno scolastico, il solenne ufficio dei defunti, cioè il *Lazarone*, come ricorda esplicitamente la relazione dell'anno successivo²²⁵. Decisivo fu quando venne concessa «la licenza di far la pesca» al vicino laghetto. A partire da questa concessione, in seminario furono introdotti diversi disordini. Infatti, tornati con i pesci pescati nel Redecesio, i 12 seminaristi li offrivano ai loro compagni. Le cose presero una cattiva piega. Ascoltiamole come: «I conviti si facevano in dormitorio a mensa rotonda, con piattanze comperate, e vini squisiti: del che basti accennare che si comperava un vitello intero, e circa quaranta bocciette di vino navigato; oltre gli vini ordinari». Questo clima di baldoria si prolungava anche più di una settimana, dal momento che «l'anno 1735 questa ricreazione fu ridotta ad otto giorni», continuando «sino che v'erano danari nella massa [= cassa] comune de' teologi, anzi nelle borse di ciascuno, con danno notabile dello studio, della disciplina, e della sanità de' medesimi chierici teologi e di alcuni altri che invitavansi». Stante questo sviluppo, anzi degenerazione, nello *Zibaldone* è detto che «la ricreazione di Redegesio ebbe principio dalla divozione, e progresso in bagordo».

Già lo stesso rettore, Benedetto Mazzoleni, aveva cercato di porre dei limiti ai *bagordi*. Un contributo fondamentale per riportare le cose entro limiti accettabili venne dall'arcivescovo, il card. Carlo Gaetano Stampa, mediante i già noti decreti disciplinari per il seminario, pubblicati il 2 luglio 1739, in occasione della visita in seminario. Il penultimo di questi decreti riguardava proprio la gita e la pesca al Redecesio²²⁶. Il decreto prendeva tre misure restrittive. Anzitutto, i pesci presi al Redecesio dovevano essere consumati entro 2 giorni, cioè al venerdì e al sabato, mentre alla domenica era concesso «un altro pranzo di grasso»: il che significava che tra gita e relative conseguenze, potevano essere impegnati non più di 4 giorni. In secondo luogo, ai pesci presi al Redecesio non doveva essere aggiunto alcun altro tipo di pesce. In terzo luogo, i pasti dovevano essere consumati «sempre in refettorio alla presenza del superiore».

Le direttive del card. Stampa entrarono in vigore l'anno seguente. Di ciò relaziona lo *Zibaldone* in data 19 maggio 1740²²⁷. Dopo aver raggiunto, con 3 carrozze e in compagnia di alcune altre persone scelte dal rettore, il Redecesio e dopo aver cantato il *Lazarone* e celebrata la messa privata, i 12 migliori seminaristi di teologia fecero

²²⁵ *Ivi*, p. 193.

²²⁶ Inserito in *ivi* tra la p. 156 e la p. 157.

²²⁷ *Ivi*, pp. 193-199.

un'abbondante colazione con 8 pescatori. Questi ultimi fecero la pesca, senza però essere aiutati dai seminaristi, a causa della pioggia (per questo altri 2 pescatori si unirono agli 8 già presenti); comunque, i seminaristi «comperarono due cavagni» – cioè due cestini – «per la pesca»²²⁸. Nel contesto della pesca, i seminaristi fecero un lauto pranzo, circa il quale basta stralciare, dalla relazione, quest'espressione: «fu regolato come siegue: fegato di vitello, busecca di vitello (donata da loro ai pescatori), minestra di riso, vitello lessato, formaggio con frutta»²²⁹. Altre portate furono offerte ai pescatori, ai cocchieri e agli staffieri. Tutto il cibo fu consumato, poiché «fu proibito ai chierici di riportare a casa cosa alcuna degli avanzi del pranzo o merenda»²³⁰.

Rientrati in seminario appena scesa la sera, fu consegnata «tutta la pesca nelle mani del sig. rettore, che la diede a' servi da custodire con ghiaccio»²³¹. Il giorno dopo, il rettore fece pesare quanto pescato: il risultato fu di 35 libbre, cioè circa 12 kg (essendo una libbra pari ad 1/3 di kg). Il pesce fu consumato, come prescritto, entro due giorni. Le portate, però, furono molte: e qui si nota un'interpretazione ampia delle direttive date l'anno precedente dall'arcivescovo Stampa. Comunque, è interessante riportare i piatti a base di pesce, così da poter ricostruire i tipi di pesci pescati nel Redecesio: «la piattanza comune a tutti di agoni a rosto; piatti 3. Piattanze tre della loro pesca cioè anguilla a rosto piatti tre. Polpette di luzzo piatti tre. Luzzetti con concia piatti tre. Gamberi piatti 3 della loro pesca [...]. Luzzetti con piumento piatti 3. Tenchette in stuffato piatti 3. Pescheria frita piatti 3»²³².

In conclusione, la gita al Redecesio continuò a portare un clima speciale, cioè di festa, in seminario. Un clima tipico di fine anno scolastico. Ma il tutto, grazie soprattutto all'applicazione delle direttive del card. Stampa, si svolse in maniera sempre più disciplinata, come è segnalato al termine della relazione che è stata sopra parzialmente riportata: «Avverta [il rettore] a non permettere, che s'introduca cosa alcuna di nuovo; acciò questa ricreazione non ritorni all'antico bagordo: fatto che poco si cura nel principio: ma difficilmente si sana nel progresso»²³³. Come per i teatri e i giochi nelle festività natalizie, anche per la gita al Redecesio il rettore Mazzoleni era riuscito, dunque, ad imporre la propria linea disciplinare²³⁴; e come per i teatri e i giochi,

²²⁸ *Ivi*, p. 195.

²²⁹ *Ivi*, pp. 193-194.

²³⁰ *Ivi*, p. 194.

²³¹ *Ivi*.

²³² *Ivi*, p. 197.

²³³ *Ivi*, p. 199.

²³⁴ Tuttavia, le dimissioni dalla carica di rettore avvenute, come è stato ricordato nelle pagine introduttive di quest'articolo, a metà dell'anno seminaristico 1741-1742, sembrano mostrare lo scoramento di Mazzoleni di fronte al raggiungimento solo

anche in questo caso, stando ai due *Zibaldoni*, sembra che lo svolgimento disciplinato della gita al Redec시오 sia continuato sotto i successivi rettori.

6. VALUTAZIONI E PROSPETTIVE

Conclusa l'analisi dei due *Zibaldoni*, ritengo felice la scelta di riprendere le quattro coordinate dell'impianto educativo delle *Institutiones* del 1599 (par. 1.3.), confermato dalle *Institutiones* del 1618: la formazione umana (*probitas*); la formazione intellettuale (*doctrina*); la formazione pastorale; la formazione spirituale. Verificando come tali coordinate sono state tenute presenti e realizzate nella proposta educativa del seminario, potremo compiere una valutazione del materiale raccolto nei precedenti paragrafi e, inoltre, delineare ancor meglio le prospettive di ricerca emerse nel corso dell'esposizione.

A) Le pagine dedicate ai dormitori, al refettorio, ai momenti ricreativi e altre notizie sparse qua e là (come, ad esempio, quelle sul taglio dei capelli), contengono elementi notevoli per individuare il tipo di *formazione umana* offerta dal seminario maggiore di Milano. Molti di questi elementi possono essere capiti se collocati all'interno di due poli. Il primo polo è dato dal trinomio «gerarchia-autorità-disciplina», mentre il secondo polo è dato dalle dinamiche adolescenziali e giovanili presenti nel seminario di Porta Orientale. Intorno al primo polo si orienta tutto ciò che è stato riferito sul controllo esercitato dal rettore, ad esempio sui giochi; oppure sulle regole da far rispettare nei vari ambienti, come i dormitori; oppure sulla divisione in classi tra i chierici, classi legate non alla scuola ma all'organizzazione disciplinare dei dormitori. Intorno al primo polo gravita anche tutto ciò che gli *Zibaldoni* riferiscono sulla gerarchia interna ai chierici, con il ruolo svolto dai diversi «ufficiali», cioè i prefetti, i viceprefetti, i decani, i sacristi, i campanari e così via.

Intorno al secondo polo, quello delle dinamiche adolescenziali e giovanili, gravita tutta quella serie di fatti che la ricostruzione storica ha fatto emergere dall'oblio del passato e che è stata conosciuta volentieri e con gusto. Faccio l'elenco di alcuni di questi fatti: l'assalto dato ai «gabbionti» degli ufficiali in dormitorio, l'ampliamento dei momenti di gioco durante le feste natalizie, i *bagordi* che facevano seguito alla gita premio al laghetto di Redec시오, le contrattazioni tra il prefetto e il rettore in vista della passeggiata alla Bellingerà.

parziale dei traguardi prefissi al proprio rettorato (questa ipotesi è suggerita da GAMBELLI, *Il seminario maggiore di Milano nella prima metà del XVIII secolo*, 197).

Nei due poli appena individuati si può scorgere l'origine dei limiti e dei pregi dell'educazione umana impartita nel seminario maggiore. Circa gli aspetti positivi, si individuano, in pratica, due valori. Il primo valore è quello di un'educazione che non si è fermata mai al piano teorico e nozionistico. I chierici del seminario di Milano tra Cinque e Settecento sono stati forgiati da una pedagogia che si basava su riferimenti e segni concreti. A questo riguardo, molteplici sono le testimonianze offerte dalle precedenti pagine; e molte altre se ne possono trovare nei due *Zibaldoni*. I pasti e i cibi sono una manifestazione chiarissima del ruolo avuto dalle cose concrete nell'educazione dei chierici, poiché attraverso il cibo venivano trasmessi in maniera efficace i più svariati messaggi: non mi rimane che rinviare al par. 3.1.B.

L'educazione umana mediante segni e scelte concrete, passava anche nella cura che i chierici dovevano avere per l'ambiente in cui trascorrevano gran parte della loro giornata, ossia il dormitorio. Ogni mattina, così era previsto dall'orario quotidiano, essi dovevano trascorrere mezz'ora a sistemare le loro cose personali in dormitorio; inoltre, c'era anche da fare, periodicamente, la pulizia generale dei dormitori ed i chierici vi contribuivano con il pagamento degli inserimenti. In questo tipo di attenzione era compreso il riscaldamento dei dormitori, la cui gestione coinvolgeva direttamente i seminaristi; lasciamo di nuovo la parola ad uno dei due *Zibaldoni*, quello del 1734-1742: «Nel dormitorio de' novizj si comprano dal decano tre quinterni e mezzo di carta ogni mese per accendere il fuoco, e sei mazzi di solfanelli. In quello dei piccoli bastano quinterni tre al mese. E questa spesa appartiene tutta a' passati da Monza l'ultima volta»²³⁵.

Alla cura degli ambienti, si accompagnava la cura della propria persona. Su questo molto avevano già insistito le *Institutiones*. Esse, a loro volta, raccoglievano un aspetto caratteristico della sensibilità di san Carlo, il quale, è cosa nota, con diversi provvedimenti, tra cui è da segnalare la lettera pastorale *De barba radenda* (1576), aveva voluto che gli ecclesiastici si curassero anche dell'aspetto esteriore della propria persona²³⁶. Ancor prima di san Carlo, fu il concilio di Trento ad affermare, nel primo canone del decreto di riforma della XXII sessione (17 settembre 1562), che tutti i chierici dovevano regolare «la loro vita e tutti i loro costumi in modo tale che negli abiti, nel modo di comportarsi, di camminare, di parlare» – *habitu, gestu, incessu, sermone* – «e in tutte le altre azioni, mostrino soltanto un atteggiamento serio, equilibrato e pieno di religiosità»²³⁷. La proposta educativa del seminario continuò a prestare attenzione a tutto ciò, come evidenzia

²³⁵ Z1, p. 368.

²³⁶ A. RO CALLI, «S. Carlo Borromeo e l'uso della barba negli ecclesiastici», *La Scuola Cattolica* 38/2 (1910) 320-323.

²³⁷ Citato da *Conciliorum oecumenicorum decreta*, 737.

il richiamo, costante, al taglio dei capelli, di cui il giudice ultimo e – non è forzato usare questa espressione – inesorabile era il rettore stesso.

Il secondo valore della formazione umana del seminario fu quello di offrire elementi di quella che si può chiamare coeducazione, da intendere come un tipo di pedagogia grazie alla quale gli educandi si aiutavano vicendevolmente a crescere. Tra le più riuscite espressioni di questa pedagogia sono da menzionare le congregazioni mariane, sulla cui organizzazione e sul cui funzionamento è stato riferito al par. 4.2. Nelle congregazioni c'erano alcuni seminaristi che s'incaricavano della crescita di altri seminaristi; notevole è il fatto che erano previste diverse modalità d'intervento, perché se al prefetto spettava intervenire con severità, ai «correttori» toccava invece fare dei richiami pacati. Nelle congregazioni, inoltre, era regolarmente prevista quella che in termini moderni si chiama correzione fraterna.

Avendo rilevato fin qui i pregi della formazione umana del seminario di Milano, offro due piccole considerazioni sui limiti, invitando il lettore ad approfondire personalmente quest'aspetto. Anzitutto, il ruolo svolto da alcuni chierici (i così detti «ufficiali») per la crescita di altri chierici, portava con sé un'autorità difficile, nei fatti, da gestire. Un episodio come quello dei «gabbianti» lascia la sensazione che i chierici «ufficiali» erano presi tra l'incudine degli altri seminaristi e il martello del rettore; non doveva essere per loro cosa semplice trovare, nei diversi momenti della vita comunitaria, la giusta posizione. Si ha l'impressione che, in alcuni casi, la loro autorità non era tutelata; talvolta, insomma, dovevano prendere posizioni e decisioni senza però avere garanzie circa l'efficacia della propria autorità.

Un secondo limite della pedagogia del seminario di Milano riguardava la convivenza tra diverse fasce d'età, dal momento che presso il seminario di Porta Orientale dimoravano i ragazzi e gli adolescenti (essi frequentavano le scuole di umanità), i giovani (essi frequentavano la filosofia e la teologia) e gli adulti ormai prossimi all'ordinazione. Quello che emerge è l'attenzione a tenere distinti i vari gruppi, soffermando le ricchezze che possono nascere dalla relazione tra diverse generazioni. Si pensi alle direttive per le uscite a classi in città durante le feste di natale e di Pasqua: «È parso bene unire agli speculativi i nuovi, non a' minori; insegnando l'esperienza, che maggiore sarebbe il pericolo con fare altrimenti»²³⁸. I superiori avevano paura del cattivo esempio che i più grandi potevano dare ai più piccoli? Essi temevano le conseguenze negative che potevano derivare dalle amicizie tra ragazzi e giovani di diversa età?

²³⁸ Z1, pp. 171-172 («Regole delle licenze di uscire in città»).

Prima di ogni riflessione sulla bontà o meno della formazione umana offerta dal seminario maggiore di Milano, vi è però un riferimento concretissimo: è quello del chierico da noi conosciuto grazie alle citazioni tolte dallo *Zibaldone* del 1780-1782. Ora, quanto scritto da questo chierico, il filosofo Francesco Pesenti, nelle pagine dello *Zibaldone* trasmette: la cura e la finezza nell'osservazione, specie per ciò che concerne le liturgie e i pasti; il buonsenso, presente in diverse annotazioni, come quella posta al termine della presentazione della «giornata a rigore» in inverno; la vivacità e il tono scanzonato, là dove si lamenta dei tarli in azione nel dormitorio, là dove imposta un ragionamento scolastico sui tipi di carne del *menù* settimanale, là dove ricorda il pasto abbondante, annaffiato da non meno abbondante vino, dato ai professori dopo gli esami al Collegio Elvetico, là dove riporta una tipica parola milanese («streccieu») per indicare il tipo di tragitto fatto con i suoi compagni, guidati dal rettore, dal seminario alla basilica di S. Ambrogio.

In sintesi, il chierico Pesenti diffonde intorno a sé un senso di simpatia e mostra una personalità a tutto tondo. Certo, anch'egli aveva i suoi limiti, come quello di essere assolutamente disinteressato al gioco, che, invece, è una tipica componente dell'età giovanile di qualsiasi tempo. Comunque – sempre lasciando aperta la riserva che il nostro chierico potesse essere al di sopra della media dei suoi compagni – l'autore dello *Zibaldone* del 1780-1782 è il riscontro più chiaro della bontà dell'educazione umana dispensata dal seminario maggiore di Milano.

B) La seconda coordinata delle *Institutiones*, intorno alla quale raccogliere il materiale offerto da questo articolo, è quella costituita dalla *formazione intellettuale*. Per questa coordinata possiamo procedere rapidamente, poiché non dobbiamo far altro che ricordare, in breve, quello che già è stato esposto al par. 3.2., dedicato alla scuola e allo studio. Là sono venute alla luce alcune acquisizioni e si sono fatte avanti diverse questioni.

Le acquisizioni riguardano le modalità, assai varie, dell'insegnamento e dell'apprendimento. La scuola era fatta di due tipi di proposte, cioè le lezioni e i circoli; per lo studio vi erano lo studio vero e proprio e le ripetizioni. Individuate queste modalità, c'è da definire con precisione i lineamenti e i contenuti propri dei circoli (tenuti sia in aula che in cortile) e delle ripetizioni. Notizie sicure sono state date sugli esami, sui giorni in cui essi erano tenuti, sull'ordine che spettava alle diverse classi (i filosofi, in particolare, concludevano l'anno prima degli altri), sul legame esistente, nel Settecento, tra gli esami (e la scuola) di filosofia al seminario maggiore e al Collegio Elvetico. Notevole è che siano venute alla luce modalità di istruzioni quali le dispute solenni, gli addottoramenti, la «disputa del mese», presentata

dallo *Zibaldone* del 1780-1782 sotto il nome di «difesetta», e i «capini». Mentre questi ultimi continuavano a proporre un tipo di esercitazione cara alla tradizione del seminario di Milano, la «disputa del mese», rara, come dice il nome, negli anni '30 e '40 del Settecento, divenne qualcosa di usuale, prendendo il nome di «difesetta», tra gli anni '70 e '80 di quel secolo. A suo luogo, ho ricordato che tale aumento di frequenza potrebbe essere uno dei segni del miglioramento degli studi, introdotto in seminario nell'ultima parte dell'episcopato di Pozzobonelli (1743-1783), sotto la spinta del riformismo asburgico.

A fronte delle acquisizioni circa le diverse modalità d'insegnamento e d'apprendimento, l'analisi degli *Zibaldoni* ha lasciato senza risposta alcune questioni di rilievo, sempre per ciò che riguarda la formazione intellettuale. Le riassumo nei seguenti tre interrogativi: quali furono i programmi scolastici del seminario maggiore tra Cinque e Settecento, dal momento che noi conosciamo solamente la situazione esistente all'inizio e alla fine di tale periodo, cioè i programmi dei primi decenni di vita del seminario e degli anni in cui fu introdotta la riforma degli studi da parte di Pozzobonelli? Quali testi venivano utilizzati nelle diverse scuole, da quelle di grammatica a quelle di teologia? Quando la scuola del seminario maggiore e del Collegio Elvetico divenne autonoma, staccandosi completamente dalle lezioni tenute dai gesuiti a Brera? Rimando alla fine del par. 3.2. per avere ulteriori delucidazioni sia su questi interrogativi, sia sullo stato della ricerca intorno a ciascuno di essi, sia sul modo di affrontarli; faccio solo notare che, per quanto riguarda i contenuti dell'insegnamento e dell'apprendimento, i due *Zibaldoni* sono pressoché muti, eccettuate le informazioni dello *Zibaldone* del 1780-1782 sulle tesi esposte in tre dispute sostenute da tre chierici filosofi.

Vi sono, inoltre, altre due tematiche da affrontare circa la formazione intellettuale. La prima, è quella di capire il senso della divisione in classi scolastiche nel seminario maggiore, divisione che probabilmente si è modificata con il passare del tempo. La seconda questione, con la quale termina la nostra attenzione verso la seconda coordinata delle *Institutiones*, è quella di indagare sul legame esistente tra la scuola tenuta nella sede centrale a Milano e la scuola tenuta nelle sedi periferiche del seminario. A questo proposito, noi abbiamo individuato un ben determinato legame: quello costituito dal rettore del seminario maggiore e dal prefetto o direttore degli studi, i quali, al termine delle diverse sessioni di esami, lasciavano Milano per dirigersi in qualcuna delle sedi periferiche del seminario.

C) Sulla terza coordinata delle *Institutiones*, quella della *formazione pastorale*, costituita principalmente dai riti e dalle cerimonie che venivano svolte nelle domeniche e nelle feste, un nome si staglia

incontrastato: il duomo di Milano. Le testimonianze sul duomo di Milano, presenti al par. 3.1. e totalmente attinte dallo *Zibaldone* del 1780-1782, sono la piena realizzazione di quanto fissato tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento dalle *Institutiones*. Qui occorre fare una considerazione generale, poiché proprio negli anni in cui il chierico Pesenti riportava la cronaca attenta e minuta delle cerimonie del duomo, proprio allora, nei territori asburgici, all'interno dei quali c'era anche il ducato di Milano, si stava imponendo un altro modo di intendere la formazione pastorale dei chierici²³⁹.

Si pensi, in primo luogo, alla discussione in atto sulla liturgia e la pietà cristiana nel così detto illuminismo cattolico, la cui più alta espressione in Italia fu Antonio Lodovico Muratori (1672-1750). Nella *Della regolata divozione de' cristiani*, scritta da Muratori verso il termine della propria vita, vi sono diversi passaggi dedicati alla revisione di quegli elementi che, accumulati dalla così detta pietà barocca, avevano portato delle distorsioni all'interno della religiosità cristiana. Ora, nello *Zibaldone* non c'è la minima traccia di tale sensibilità muratoriana. Le descrizioni del chierico Pesenti, al contrario, immergono direttamente nel clima di quei dipinti del Seicento in cui sono raffigurate le grandi processioni cittadine, con lo schieramento ordinato delle diverse confraternite e dei vari ceti sociali con i loro standardi.

Si può compiere una seconda e più fondamentale serie di considerazioni. Il chierico Pesenti, con il suo gusto e la sua partecipazione alle cerimonie del duomo e – per il poco che abbiamo visto e il molto che si potrebbe vedere – alle processioni cittadine, preludeva ad un ecclesiastico il cui più alto ideale sarebbe stato quello di essere inserito in una solenne e ben fatta liturgia. Questa liturgia esprimeva certamente, mediante una sintesi destinata a scomparire, importanti elementi di fede, di relazioni sociali, di arte e di memoria storica, come mostrano le cronache dello *Zibaldone*.

In questo modo, il chierico Pesenti mirava ad un ideale di ecclesiastico infinitamente distante da quello che, negli anni '70 e '80 del Settecento, il governo asburgico promosse nei propri territori: si tratta del parroco, inteso come il funzionario leale, a cui i dicasteri viennesi e la burocrazia asburgica avrebbero dovuto riferirsi per l'attuazione delle proprie riforme presso il popolo. Un simile parroco, oltre a svolgere le essenziali funzioni liturgiche e a condurre una vita moral-

²³⁹ Per il clima culturale e spirituale della seconda parte del Settecento, ottime le pagine di P. VISMARA CHIAPPA, «Il cattolicesimo dalla "Riforma cattolica" all'assolutismo illuminato», in *Storia del cristianesimo*, a cura di G. Filoramo e D. Menozzi, vol. 3, Roma-Bari, Laterza, 1997, 151-290: 239-284 («Religione, cultura e politica»). Ad esse faccio riferimento per i dati offerti nella sezione C) e D).

mente degna, doveva essere il maestro di scuola dei propri ragazzi e doveva possedere i rudimenti delle moderne scienze e tecniche empiriche, come, ad esempio, l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Il nunzio a Vienna Giuseppe Garampi ci ha lasciato, in un dispaccio dell'8 giugno 1783, uno dei migliori ritratti, a mia conoscenza, del parroco asburgico: «L'oggetto si è di far servire i parrochi alla educazione e istruzione civile del popolo, acciò questo si imprima bene la massima di dover vivere e morire per il sovrano, di ubbidirlo in tutto, e di dovergli pagare con alacrità le contribuzioni. I bei spiriti già vanno inculcando non doversi predicare al popolo, che morale e carità. La sola religione de l'honnette homme è quella che preme. I parrochi furono già incaricati di promulgare al popolo tutte le ordinazioni civili. Adesso si parla anche di addossar loro anche l'istruzione dei rustici nell'agricoltura ed economia rurale. In appresso verranno anche applicati alla botanica e alla medicina, affinché possano secondo le idee degli economisti parigini, far meglio il servizio delle anime, curando e soccorrendo i loro popolari nella salute del corpo e nella buona amministrazione della terra»²⁴⁰.

Dunque, mentre nei territori in cui era inserito il seminario di Milano si stava attuando una trasformazione dell'immagine del prete diocesano – inaugurando, in tal modo, sensibilità e prospettive tipiche dell'età moderna e contemporanea –, i chierici milanesi continuavano ad avere la formazione pastorale propria dell'età tridentina e ratificata nelle *Institutiones* del 1599 e 1618. Lo Zibaldone del chierico Pesenti ci ha così dato una testimonianza chiarissima sulla formazione pastorale data dal seminario di Milano alla vigilia della Rivoluzione francese: tale formazione riproponeva in maniera rigorosa il modello che si era venuto a costituire grazie all'applicazione dei decreti del concilio di Trento e alla prassi pastorale della così detta chiesa tridentina.

D) Mentre il seminario di Milano risultava impermeabile a quanto veniva discusso e proposto circa la formazione pastorale, maggior attenzione a quanto avveniva nella cultura, nella chiesa e nella socie-

²⁴⁰ Citato da U. DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi (1776-1785)*, (= *Collectanea Archivi Vaticani*, 39), Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1995, 487. Mi permetto di rinviare a questo mio studio per conoscere i dibattiti e le riforme compiute a Vienna per il rinnovamento dello stato, della società e della chiesa nei territori asburgici. Questo studio introduce alla conoscenza, inoltre, della biografia e della personalità di Giuseppe Garampi, ecclesiastico di punta della curia romana nella seconda parte del Settecento; su di lui, vedere anche D. VANYSACKER, *Cardinal Giuseppe Garampi (1725-1792): an Enlightened Ultramontane*, Bruxelles-Roma, Istituto Storico Belga di Roma, 1995 e la breve ed ottima voce di M. CAFFIERO, «Garampi, Giuseppe», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52 (1999), 224-229.

tà del tempo viene attestato (similmente a quanto ci stava compiendo per la formazione intellettuale) nella quarta e ultima coordinata della proposta educativa, cioè nella *formazione spirituale*. Esteriormente poco o nulla muta tra gli anni '30-'40 e gli anni '80 del Settecento, poiché vi è la stessa distribuzione dei tempi e degli impegni della vita spirituale e di pietà, come ha mostrato lo studio attento della «giornata a rigore» invernale dei due periodi. Ciò significa che la nervatura della giornata del seminario, costituita dai momenti di preghiera e di meditazione, non venne mai intaccata. Però, sotto questa continuità che potremmo dire strutturale, vi sono dei cambiamenti, anche notevoli, circa le singole proposte.

Noi abbiamo individuato due cambiamenti rilevanti, cioè l'esistenza puramente formale delle congregazioni mariane e il nuovo modo, più rigoroso, di vivere gli esercizi spirituali in seminario; i due cambiamenti sono pressoché contemporanei, essendo avvenuti tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 del Settecento. Ma cosa significano questi cambiamenti? Quale sensibilità nuova portano con sé? Con la documentazione su cui mi sono fondato non sono in grado di affrontare queste domande. Posso, tuttavia, porre un'avvertenza, invitando a non sposare facili e semplificanti schematismi. Questo invito sorge dall'aver constatato che, nonostante quanto poteva apparire ad una prima lettura dei due *Zibaldoni*, durante il Settecento in seminario non mutò la prassi sacramentaria; non vi fu, in altri termini, l'introduzione di un clima rigorista, caro ai giansenisti che, nella seconda parte del Settecento, furono tra coloro che vollero apportare innovazioni in campo ecclesiale, sacramentale e liturgico, dando ufficiale espressione a ciò nel sinodo di Pistoia del 1786.

Più in generale e riprendendo degli spunti già offerti alla nota 202, per la formazione spirituale andrebbero indagati due campi di studio. Il primo è quello dei testi utilizzati. È indubbio che ai chierici venivano dati dei testi di lettura spirituale. Oltre a quelli incontrati presentando le congregazioni mariane, di testi si è parlato trattando della confessione e della comunione: libri letti per «apparecchio» alla confessione; l'utilizzo di qualche «divoto» e l'uso di un «soliloquio» per la comunione. Così pure è stato riferito della lettura di «un qualche libro spirituale» in occasione degli esercizi riformati del 1781. Ma quali titoli e quali autori stanno sotto questi termini generici? E chi erano i padri spirituali che consigliavano tali libri? Dunque, lo studio dei testi di lettura spirituale e lo studio dei padri spirituali – figure che le *Institutiones*, come è noto, valorizzano al massimo grado – possono procedere di pari passo²⁴¹.

²⁴¹ Questo procedimento, in termini embrionali, è attuato, per p. Giorgio Martinelli (per il quale vedere sopra, nota 10) e per la letteratura spirituale che egli avrebbe

Un secondo campo di studio è quello delle esequie e delle processioni, su cui molto materiale è reperibile nei due *Zibaldoni*. Questo campo di studio aiuterebbe ad approfondire quel tipo di sensibilità spirituale e liturgica, riassumibile con il termine di pietà barocca, che costituisce la caratteristica delle cerimonie del duomo di Milano presentate nello *Zibaldone* del 1780-1782.

La ripresa delle quattro coordinate ha fatto capire la necessità di compiere uno studio generale, capace di cogliere l'evoluzione avvenuta nell'educazione del seminario maggiore di Milano tra Cinque e Settecento. A questo proposito sono da subito fattibili due ricerche, di cui la prima è in grado di recuperare l'evoluzione passata e la seconda di esporre, rispetto al periodo in esame, gli sviluppi futuri. Imbastisco rapidamente le due ricerche. La prima prende in esame gli interventi di riforma per il seminario da parte degli arcivescovi di Milano, da san Carlo in poi. Questa documentazione è facilmente accessibile, essendo contenuta nei volumi III e IV degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* e nei «Decreti manoscritti» riportati dallo *Zibaldone* del 1734-1742²⁴². Studiando i decreti degli arcivescovi, si può vedere l'evoluzione di molti aspetti dell'educazione nel seminario maggiore. Si ricordi che, in tale evoluzione, l'episcopato del card. Stampa e il correlativo rettorato di Benedetto Mazzoleni, su cui più volte si è tornati in quest'articolo, godono di una posizione particolare.

La seconda ricerca è volta agli sviluppi futuri e prende come riferimento il regolamento del Seminario Generale di Pavia (1786-1791). Si dovrebbero mettere a fuoco, anzitutto, le novità di questo regolamento, voluto dall'autorità governativa. In secondo luogo, si dovrebbero far notare gli elementi di somiglianza con la tradizione educativa del seminario di Milano; non si tratta di una ricerca peregrina, dal momento che gli oblati, già responsabili della direzione del seminario di Milano, furono anche i responsabili della direzione del Seminario Generale di Pavia. In terzo luogo, si dovrebbe capire quali elementi di tale regolamento vennero assunti dal seminario di Milano, una volta terminata l'esperienza pavese²⁴³.

Al termine di questo articolo ritorniamo ad un documento settecentesco. Nell'ultima decade di novembre del 1779, il già a noi noto mons. Giuseppe Garampi, in viaggio per rientrare a Vienna a continuare il proprio servizio presso la nunziatura, trascorse qualche gior-

utilizzato, da GAMBELLI, *Il seminario maggiore di Milano nella prima metà del XVIII secolo*, 43-51.

²⁴² Per questa documentazione, recuperare le indicazioni archivistiche e bibliografiche delle note 6, 20 e 44.

²⁴³ Il testo delle regole del Seminario Generale di Pavia, nell'edizione italiana, è il seguente: *Le regole del Seminario Generale per la Lombardia austriaca*, Pavia, Stamperia del R.I. Monistero [sic] di San Salvatore, 1787, pp. 70.

no a Milano²⁴⁴. Avendo visitato il seminario di Porta Orientale, lasciò nelle proprie carte personali la seguente descrizione: «Tutti i seminarj di S. Carlo sono costrutti in modo che hanno da per tutto corridori coperti, con spiragli e porte, per cui il rettore può vedere tutto quello che si passa in ogni stanza o luogo anche pubblico, senza che veruno se ne accorga, ed anche entrarvi all'improvviso. L'orazione mentale che si fa la mattina, dev'essere in ginocchio colle mani giunte; e ciascuno dev'essere voltato nella stabilita positura. Il rettore va girando per osservarli, e talvolta interroga alcuno per sentire se ritiene i punti della sera precedente e se stasse in ozio in vece di orare»²⁴⁵. Mons. Garampi era stato colpito dalle «specole» o «rosette», fatte costruire dal rettore Ferrante Osnago (1682-1687) perché, attraverso una finestrella, il rettore potesse controllare, senza essere visto, il comportamento dei chierici²⁴⁶.

Le sue osservazioni sono però di più ampia portata, se solo le si consideri con attenzione. Egli, in primo luogo, non parla semplicemente di «seminario» ma di «tutti i seminarj», consapevole che a Milano il seminario aveva più sedi. Inoltre, egli lega il seminario di Milano, con le sue diverse sedi, all'opera di san Carlo; noi siamo più informati di lui e sappiamo che il seminario di Milano, ad un decennio esatto dalla Rivoluzione francese, doveva la propria fisionomia non al materiale riferimento a san Carlo, ma alla tradizione borromaica che ebbe in san Carlo la propria origine e il termine a cui sempre ispirarsi e che si sviluppò mediante molteplici contributi. In terzo luogo, viene evidenziato il ruolo dell'autorità, incarnata dal rettore del seminario maggiore; egli era depositario di una tradizione educativa di cui era vigile custode, anche a nome dei confratelli oblato che, dal 1579, avevano in mano la direzione del seminario. Infine, il nunzio Garampi rileva la centralità della formazione spirituale, soffermandosi su di essa nella seconda parte della propria descrizione. A distanza di più di 220 anni, fa piacere venire a sapere che l'occhio di un uomo di cultura (le relazioni culturali di Garampi ebbero un raggio europeo) e di un valente diplomatico abbia colto nel seminario di Milano quattro caratteristiche che più volte sono tornate in questa esposizione storica. Questa convergenza di vedute rafforza quanto è stato proposto da quest'articolo.

²⁴⁴ Per inquadrare il passaggio di Garampi da Milano, leggere DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi (1776-1785)*, 232.

²⁴⁵ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Fondo Garampi* 126, fasc. A (= S.l. e s.d., Appunti di Garampi sulle cose e persone notate durante il viaggio in Italia nel 1779, minuta).

²⁴⁶ BERNAREGGI, «I Rettori del Seminario Maggiore», 1058-1059: 1058. Le «specole» furono utilizzate in diversi seminari «fino ad epoca recentissima» (GUASCO, «La formazione del clero: i seminari», 679).

Un'ultima parola sui documenti utilizzati, i due *Zibaldoni* del 1734-1742 e 1780-1782. Essi si sono rivelati una fonte fondamentale per conoscere la vita e l'organizzazione interna del seminario maggiore. Oltretutto, essi esprimono due punti di vista diversi: quello del rettore, il primo; e quello di un chierico, il secondo. Da questi due punti di vista sono usciti modi diversi di presentare e, talvolta, di valutare le stesse realtà. In tale confronto potrebbe essere svolto in maniera sistematica.

Purtroppo questi due sono gli unici *Zibaldoni* del periodo prerivoluzionario conservati presso l'archivio storico del seminario di Milano, sebbene, come viene riferito in alcune delle loro pagine, essi non furono gli unici *Zibaldoni* ad essere stati scritti. Gli altri sono andati perduti? Oppure si trovano dispersi in altri archivi? Infine, mi chiedo se anche altri seminari abbiano prodotto degli *Zibaldoni*. Se così fosse, li si dovrebbe leggere con cura, perché da essi si possono ricavare informazioni di eccezionale importanza per la storia dei seminari²⁴⁷.

DELL'ORTO UMBERTO
Seminario Arc. Pio XI
21040 Venegono Inf. (Va)

8 agosto 2000

²⁴⁷ Alla seconda domanda sopra posta va data una risposta positiva. Infatti, appena terminata la stesura di questo studio, presso l'archivio del seminario di Como è stato ritrovato uno *Zibaldone* riguardante il Collegio Elvetico di Milano per gli anni 1770-1777 (vi sono, inoltre, alcune notizie per gli anni 1780, 1781, 1783 e 1785). Grazie alla disponibilità dell'archivista don Saverio Xeres, il documento ora si trova nella più consona sede dell'archivio storico del seminario di Venegono Inferiore.